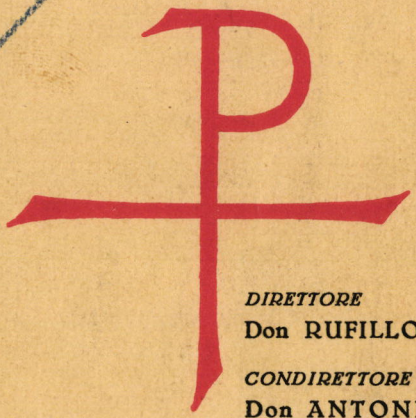
CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 8
APRILE 1937 - XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Voci dell'Episcopato . . . . . *pag.* 393

Una ricetta di don Bosco. — Sac. dott. PIERINO SCOTTI . » 395

Due dialoghi: *Sulla povertà; Sulla carità.* — RENZO PEZZANI . . . . . » 399

L'antichità nel pensiero dei moderni: II. *Essenza e caratteri della filosofia antica.* — D. PAOLO BARALE . . . . » 403

« Discorsi ai giovani su la vita dinamica ». — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 416

Didattica: Credo (classi superiori). — IL SUSSIDIARIO . . » 421

Stil Novecento. — Don MARIO TANTARDINI . . . . » 437

Rivista della stampa . . . . . » 447

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109).

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S. E. I.

Anno VI Aprile 1937-XV Num. 8

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Voci dell'Episcopato

Dalla Pastorale di S. Em. il card. Lavitrano, arcivescovo di Palermo, sul tema: *Dopo il primo Congresso catechistico diocesano.*

Nelle Scuole medie. — Intanto non possiamo tacere altre due penose constatazioni. Non ostante tutta la leale, la generosa, e meglio diremmo, la fraterna collaborazione delle Autorità scolastiche, non ostante tutto il lodevole impegno degli insegnanti designati dalla stessa Rev.ma Curia, l'insegnamento religioso nelle Scuole medie non ha dato in questo primo quinquennio l'abbondanza di frutto, per cui abbiamo espresso il piú vivo compiacimento a proposito delle Scuole primarie.

Qualcuno pretende spiegare tale scarsezza di risultato con la deficienza di sanzioni e con l'impreparazione dell'ambiente scolastico medio all'insegnamento religioso. Per tre quarti e piú di secolo la vecchia mentalità ostile alla Chiesa aveva fatto di tutto per cancellare ogni traccia del divino dai programmi della Istruzione media. Troppo scherno si era gettato, perfino dalla cattedra, sulla persona del sacerdote, perché questi, risalendola, vi potesse fare ascoltare con frutto la parola di vita. L'adolescente che nelle classi

inferiori non intese mai parlare di Dio e ne vide scritto il nome augusto con lettera minuscola o addirittura soppresso nei libri che gli si mettevano tra le mani, non poteva che guardare con occhio sospettoso il sacerdote e subirne con mal celata tolleranza l'insegnamento.

L'aere a poco a poco è andato rasserenandosi, sono caduti molti preconcetti, e anche l'alunno liceista ha cominciato a guardare il sacerdote con minor diffidenza; ma l'amorosa comunione tra alunno e maestro di religione, indispensabile per dare efficacia all'insegnamento, è sinora privilegio di quei pochi insegnanti che, imitando il Maestro Divino, vanno incontro ai giovani con la pupilla sorridente e con il cuore pieno di spirituale paternità. Se tutti i maestri di religione saranno consapevoli della loro paternità spirituale, anche l'alunno che mai intese parlare di Dio, non tarderà ancor prima di conoscerLo, a sentirLo ed amarLo nello sguardo, nel palpito, nella parola del sacerdote insegnante di religione. Qualunque sanzione, piú che agevolare, ostacolerebbe le vie della Grazia. Prima che alla mente, bisogna parlare al cuore dei giovani, i quali aspirano ad essere amati prima che ad essere istruiti.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

MARZO 1937 - XV

Nati morti	18
Nati vivi	788
Morti	872
Differenza dei nati vivi sui morti	— 84

Una ricetta di don Bosco

Un certo Zerega Giuseppe, ligure, impiegato nell'arsenale di Torino, nel 1859 *veniva spesse volte nell'Oratorio, accolto come carissimo amico; e si meravigliava della facilità con la quale don Bosco guidava tanta gioventú. Egli, semplice, ma esperto meccanico, meditava di occuparsi dei giovani operai, quando fosse tornato a Genova; desiderava abbracciare lo stato ecclesiastico, e infatti moriva sacerdote, parroco e pieno di meriti. Perciò un giorno domandò a don Bosco quali fossero le doti necessarie a un direttore per regger bene un collegio o un ospizio; e don Bosco gli rispose: « È necessario che un direttore abbia piena influenza sui giovani, e per averla bisogna:* 1) *che sia stimato santo;* 2) *che sia reputato dotto in ogni ramo di scienza, specialmente in quelle cose che interessano gli alunni. Se interrogato non sa rispondere dica al giovane: — Ora non ho tempo, domani ti darò risposta. — E bisogna che abbia pazienza e s'istruisca su quel punto per poter rispondere con precisione;* 3) *che i giovani sappiano di essere amati* » (1).

Mi sembra che questi preziosi consigli di don Bosco meritino di essere meditati da tutti coloro che vogliono far del bene alla gioventú, e quindi anche dagli insegnanti di religione nelle pubbliche Scuole.

Troppo facilmente si crede che basti la buona volontà per far del bene alla gioventú, mentre la cosa è assai piú difficile.

Ci vuole la santità. Ed ecco perché, ad esempio, un sacerdote insegnante che *perda le staffe*, perde anche la sua influenza sui giovanetti o giovanotti. L'ascendente è fondato sulla calma, la serenità; anche se si deve essere energici in certi momenti, si deve

(1) *Memorie biografiche di don Bosco*, raccolte da G. B. Lemoyne, vol. VI (1907), pag. 302.

esserlo con dignità. Il giovane vuole vedere nel sacerdote tutte le virtú morali attuate; forse non perderebbe la stima di un insegnante di materie profane, di un professore laico, perché non lo pensa come un modello di virtú, ma quando egli vede un prete che si arrabbia, che si lascia dominare dalla passione, dall'ira, la stima se ne va.

E non insisto sulla santità dei sacerdoti insegnanti, anche perché suppongo che questa non manchi.

Forse può invece far difetto quella scienza di cui parla don Bosco. La quale non è solo la scienza piú strettamente ecclesiastica. Può avvenire che un sacerdote sia dottissimo in filosofia e in teologia; e questo è certo un bene; ma per stare in mezzo ai giovani ciò non è sufficiente. Noi preti siamo in pericolo di formarci una *cultura chiusa*, una cultura che non è a contatto con la vita in genere e tanto meno poi con la cultura e l'ambiente giovanile, ambiente di avanguardia. Se io dico che forse nei Seminari si cura poco la cultura profana e specialmente quella scientifica, non credo certo di dire una novità. È inutile dire che ci sono delle autorevoli disposizioni, ma che è difficile provvedere, che mancano i mezzi finanziari. Tutto questo può esser vero, ma il fatto si è che, mentre viene curato spesso diligentemente lo studio delle lingue e quello della filosofia, viene troppo spesso trascurata quella informazione scientifica che è tanta parte della vita moderna.

E questa mancanza di base scientifica (biologica, chimica, fisica, matematica, geologica) si riflette purtroppo su certe trattazioni di filosofia e di teologia, si riflette nella conversazione abituale e nella predicazione, in tutta la *forma mentis* dell'educatore.

Il giovane l'avverte, la fiuta lontano un miglio, e comprende a prima vista che il sacerdote che egli ha di fronte non è adatto per lui; sarà un sant'uomo, ma per lui non va.

Immaginate un insegnante di religione che nel suo corso non sappia riferire che *esempi classici*, tratti dalla storia antica o da quella storia piú o meno falsata a scopo apologetico di un certo sapore ottocentesco, per cui anche Napoleone... diveniva un santo padre. Potete a stento immaginare le risate che faranno i giovani nelle loro private conversazioni. E ciò non con malizia, proprio no, ma semplicemente con quella leggerezza giovanile, felice di trovare un motivo di riso, nel monotono ambiente scolastico.

Quando poi al sacerdote insegnante di religione sfuggano alcuni svarioni di tipo scientifico come quelli classici della così detta *aria ossigenata* della montagna, o della *respirazione diurna e notturna delle piante*, od altri simili, che purtroppo si leggono perfino stampati in edizioni recentissime di libri ascetici e di manuali di filosofia, allora il giovanotto comprende che la cultura del sacerdote è gravemente incompleta (si tratta infatti di nozioni non specialistiche, ma di cultura generale).

I miei confratelli potranno dire a questo punto: Ma che cosa possiamo fare noi per rimediare a queste lacune della nostra formazione di seminario? Si può fare molto. Anzitutto bisogna far presente questo disagio alle Autorità ecclesiastiche affinché provvedano almeno per le giovani generazioni di seminaristi: è questo un sacrosanto dovere di apostolato.

In secondo luogo, per noi personalmente, si può ricorrere ad un metodo quanto mai utile e non troppo pesante: leggere gradualmente, per conto nostro, almeno una parte dei testi di scuola dei nostri alunni, per sapere il pensiero degli altri, per essere al corrente dell'ambiente in cui si svolge la vita intellettuale dei nostri cari giovani. Sarà, dopo tutto, un mezzo per rinfrescare e completare la nostra cultura personale. E comprenderemo allora anche le questioni che sono sorpassate e quelle invece che oggi sono sul tappeto; forse potremo impadronirci di esempi adatti, tratti anche opportunamente dalle scienze, dalla vita moderna, da avvenimenti che interessano l'animo del giovane. E tutto ciò darà alla nostra lezione qualcosa di vivace, di vitale, per cui ci inseriremo nella vita degli scolari.

Forse torna qui opportuno un esempio personale. Quando ero giovanotto in liceo leggevo con vero entusiasmo gli articoli che comparivano sulla rivista *Vita e Pensiero*, scritti da P. Gemelli, dall'Olgiati, dal Necchi e da altri, perché vi trovavo l'espressione moderna della cultura cattolica; non vi avvertivo quel modo troppo assolutista che mi dava ai nervi in altre pubblicazioni. Mi si chiedeva un *rationabile obsequium*, e me lo si chiedeva non a base di aridi sillogismi, ma con la presentazione vivace di una questione in termini di scienza e di storia criticamente trattata.

Ho parlato di sillogismi. La forma sillogistica può essere utile per la nostra formazione, ma in generale torna sgradita agli orecchi

moderni. È un fatto psicologico, ed è perfettamente ridicolo protestare.

Come è inutile pretendere, ad esempio, che i nostri studenti abbiano quelle basi di ontologia che a noi sono cosí familiari: essi non le possiedono affatto. E perciò molto spesso bisogna girare le difficoltà, ricorrendo piuttosto ad una presentazione sotto forma storica. Storicità di Gesú Cristo, autorità della Chiesa, e su questa base tutto il resto. Oppure premettere alle lezioni di religione un po' di filosofia fatta in modo vivace e sintetico; cosa non facile.

Secondo il mio parere, molto modesto, credo insomma che il sacerdote insegnante di religione debba avere una vasta cultura moderna, anche scientifica, anzitutto per non incorrere in errori su nozioni ormai divenute comuni; in secondo luogo per orientarsi circa le questioni da affrontare e circa il metodo di presentazione.

La cultura filosofica e teologica anche profonda, da sé sola, non basta a formare un insegnante di religione, un educatore della gioventú. Da molti anni io sono convinto di questa verità, e sono lieto che il mio parere sia quello di don Bosco.

Non mi fermo sull'ultimo... ingrediente della ricetta, perché su queste pagine piú e piú volte si è accennato all'argomento. Per una ormai lunga esperienza dei piú vari ambienti giovanili (collegi, caserma, mensa ufficiali, università, ecc.) posso affermare che fra i giovani e i giovanotti c'è della grande leggerezza e superficialità, c'è molto rispetto umano, e queste sono le barriere che separano la gioventú dal sacerdote; c'è anche, e soprattutto, molta ignoranza religiosa; ma forse mai vi è odio al prete. Ci vuole dunque quello che tanto spesso consigliava lo stesso don Bosco: *un po' di coraggio*, e molte volte vedremo cadere delle barriere che sembravano insuperabili e che eran poi fatte di ragnatele. Avviene a volte quello che vidi in un grazioso episodio durante una gita in montagna. Si era in una zona infestata di vipere e i giovanetti, che erano con me a passeggio, avevano, dal piú al meno, un po' di paura. Uno dei piú alti e coraggiosi, avvistato un orbettino, lo prese e di sorpresa lo avvicinò alla testa di un piccoletto. Questi gridando si mise a correre in salita, mentre l'orbettino, caduto a terra, correva nel senso opposto, in discesa: avevan paura uno dell'altro!

Il fatto non ha bisogno di commento.

SAC. DOTT. P. SCOTTI.

SULLA POVERTÀ

ASTARCO.

M'han tolto tutto. Eccomi ridotto ad essere la figura stessa della miseria. Il vento s'è portato via col mio cappello l'ombra che avevo sul capo. Il sole picchia ora sul mio cervello, m'abbaglia la ragione. Sono preso dalle vertigini come un rottame da un gorgo. Ricordate quel che ero? Avevo terre e palazzi, servitú, mandrie, fattorie. Gli uomini mi han divorato tutto.

Ecco che cosa sono gli uomini: oggi, quegli stessi che nei festini sedevano alla mia destra, non mi riconoscono piú. Si vergognano del mio stato. Se mi incontrano per la strada volgono da me lo sguardo, atteggiano il volto a un rimprovero senza perdono. Che ho fatto? Ho tollerato che tutti prendessero da me: ho creduto nella riconoscenza, nella solidarietà umana. Sono la vittima di una esperienza. Anche se piangessi davanti a porte e cancelli nessuno mi aprirebbe. Eppure delle ricchezze perdute non rimpiango quelle liberamente donate. Esse sono le sole che m'han procurato una gioia non effimera. I doni sono ambasciatori di amicizie. T'impoveriscono del loro valore ma ti arricchiscono del loro significato che dura nel tempo e nel cuore.

IL PELLEGRINO.

Si vede finalmente una creatura di Dio. Férmati un poco. L'acqua di questa fontana è fresca e leggera. Se non ci fossero le fontane ad aspettarci ai crocicchi, come sarebbero lunghe e deserte le strade. Esse hanno sempre qualcosa da dire e insegnano la saggezza dell'umiltà. Conversano volentieri coi poveri, si lasciano bere da chi ha sete; si lasciano rapire dal sole. E, andando, diventano consolazione della terra, nuvole dell'aria, canto che attraversa il mondo. Férmati un poco.

ASTARCO.

Per vedere quel che vedi, per udire quel che odi bisogna essere in pace con se stessi. Io non lo sono. Tu hai dinanzi l'uomo piú infelice della terra.

IL PELLEGRINO.

Vi è dunque un dolore che non possa trovare consolazione? Udii una madre piangere disperata: le portavano via il bambino morto. Sono ripassato davanti la sua casa dopo un anno e l'ho sentita cantare e ridere con un altro bambino in braccio. Il seminatore dimentica il temporale che gli ha rovinata la messe in campo. Che hai tu per essere senza speranza e senza fiducia?

ASTARCO.

Ero ricco e potente. Avevo terre e palazzi, servitú, mandrie, fattorie. Gli uomini m'han divorato tutto. Gli amici fingono di non riconoscermi. Se mi fermo alla loro porta m'aizzano i cani. Vi è dunque una sventura piú grave della mia? Son vestito di stracci. Non ho tasca; non ho mantello per difendermi dal freddo della notte; il vento m'ha rubato il cappello che avevo in capo. La carità degli uomini mi umilia. Essi la lasciano cadere nelle mie mani con sospetto, dopo averla pesata con avarizia.

IL PELLEGRINO.

Sei veramente una creatura infelice: ma tu stesso sei la causa della tua miseria. Vorresti riprendere quel che hai gettato, rifarti una vita di egoismi e credi che quella possa essere la via della gioia. Impara a sentirti ricco della tua povertà e nulla piú turberà i tuoi giorni.

ASTARCO.

La povertà mi spaventa.

IL PELLEGRINO.

Domandale coraggio. Te ne darà piú di quanto ne aspetti.

ASTARCO.

Sono cosí povero che per bere non ho scodella né bicchiere. Solo le mani vuote m'aiutano.

IL PELLEGRINO.

Ed io non ho neppure le mani perché me le hanno trafitte.

ASTARCO.

O Signore, Gesú Cristo, non vi avevo riconosciuto.

SULLA CARITÀ

ASTARCO.

Se è un povero lascialo entrare. Egli è la figura stessa di Cristo.

IL SERVO.

Fosse almeno pulito.

ASTARCO.

Egli onora la mia casa.

IL SERVO.

Sa di stalla e di sudore. I cani lo fiutano con sospetto.

ASTARCO.

Egli deve sedere alla mia destra. Io stesso lo servirò. Vieni dunque, amico mio. Qui è il tuo posto. Apparecchiate la tavola con le piú belle posate. Prendete il vino piú vecchio e dite al cuoco che s'affretti. (La casa è invasa da profumi ghiotti). Dàmmi il tuo sacco e il tuo mantello, il tuo bastone. Questa casa è tua. Mangia, Bevi. Riempi la tasca di ciò che t'avanza. Tu sei sazio ed io sono felice. Promettimi che tornerai.

IL POVERO.

Addio. Non mi vedrai piú. Tu hai offeso la povertà. Hai ostentato in faccia alla mia miseria la tua ricchezza. Mi hai servito in piatti d'oro per farmi sentire fino in fondo al sangue l'umiliazione di quello che sono. È piú buona la minestra dei frati, minestra senza sale, spartita davanti a una porta da un uomo che non aspetta riconoscenza.

ASTARCO.

Io ho creduto di servire in te il Cristo che è in ogni povero e non ho messo malizia alcuna nel mio dono, né intenzione di mercato. Non andartene senza voltarti, come un nemico.

IL SERVO.

La miseria è sospettosa e suscettibile. Ecco che la vostra carità vi ha lasciato avvilito. I poveri han da essere trattati da poveri. Abituàti a vedersi contesa ogni gioia, s'offendono d'ogni generosità inaspettata. Permettete ch'io getti una zolla di zucchero nel bracere? Quell'uomo ha lasciato qui dentro odore di selvatico... Signore mio c'è un altro povero alla porta che canta le sue cento disgrazie e domanda qualcosa.

ASTARCO.

Togli dalla tavola i candelabri e le fruttiere. Porta via le posate e le caraffe. Lascia la tavola vuota, il legno nudo. Ora fa entrare il povero. O pellegrino, vieni e siedi. Quello è il posto dei passeggeri. Una scodella c'è anche per te... e questo è il pane e questa è acqua di fontana... Riprendi già il tuo bastone? Non vuoi restare ancora un poco?

IL POVERO.

Per cento leghe intorno si sa che tu sei ricco, e vivi prodigo con te stesso. Ma io posso ben dire che con gli altri sei avaro e sospettoso. Non m'hai tenuto degno degli agi. M'hai dato un mestolo di minestra d'avanzo, un pane di due giorni. La tua cantina è un forziere di vini preziosi e a me hai dato acqua di fontana. Sento odore di spiedo ma di quel solo odore io vado sazio. Cosí hai offesa e umiliata la mia miseria. Verrà anche per te il tempo del castigo. Non sperare di rivedermi.

IL SERVO.

La miseria delusa nelle sue speranze diventa cattiva. Non c'è conciliazione, non c'è alleanza tra la ricchezza e l'indigenza. Vedete? Dove il povero s'è seduto sono rimasti fili di paglia e di fieno dell'ultimo suo letto. Vi vedo pensieroso e triste, signore.

ASTARCO.

Pensavo che non basta fare la carità. Bisogna saperla fare.

RENZO PEZZANI.

II.

ESSENZA E CARATTERI DELLA FILOSOFIA ANTICA

B) LA NUOVA STORIOGRAFIA

1. EDOARDO ZELLER.

Nel 1908 moriva EDOARDO ZELLER, genero di F. Chr. BAUR, e autore di una *Philosophie der Griechen*, che ha avuto ed ha tuttora una tale importanza storica da essere annoverata tra le opere che possono meritare il titolo di classiche. La prima pubblicazione di quest'opera fondamentale era avvenuta tra il 1844 e il 1852 e nel 1892 essa toccava la quinta ed ultima delle edizioni curate dall'autore stesso.

Dopo la quinta erano uscite la sesta e la settima curate e aggiornate in parte (per i primi 15 fogli di stampa) da FRANCESCO LORTZING e nella parte maggiore rimanente da GUGLIELMO NESTLE, i quali avevano ritenuto opportuno, in base ai risultati di studi e di scoperte posteriori, o di sostituirvi un proprio rifacimento ovvero, piú frequentemente, di interpolarvi proprie aggiunte contrassegnate dall'inclusione entro parentesi quadre. Il celebre filologo H. DIELS (1848-1922) noto soprattutto per l'edizione dei *Vorsokratiker*, ed altri eminenti studiosi tedeschi hanno vivacemente disapprovato questo criterio editoriale, perché il testo zelleriano costituisce un'opera non soltanto di mirabile erudizione, ma anche di pensiero personale che, come tale, va riprodotta nella sua classica integrità con quel rispetto che si deve a tutti gli autori classici, quale che sia il campo e la forma in cui si sia svolta la loro attività letteraria.

(*) Vedi prima puntata, maggio 1936, pag. 484 e seg., seconda puntata, dicembre 1936, pag. 201 e seg.

Ho espresso fin qui il pensiero di RODOLFO MONDOLFO, dell'Università di Bologna, eminente studioso italiano di storia della filosofia, il quale si è accinto a curare un'edizione italiana dell'opera dello Zeller e ne ha già congedato al pubblico il primo volume (1). Egli, guidato dal rispetto alla personalità scientifica dello Zeller, rispetto che, da una parte esigeva l'intangibilità della classica opera di lui e, dall'altra, che si tenesse fede all'intendimento, dallo stesso perseguito con indefessa costanza, nella rielaborazione instancabile dell'opera sua, ha riprodotto fedelmente il testo zelleriano della quinta edizione, riserbando sempre e soltanto nelle note il luogo per gli aggiornamenti e per l'espressione di vedute diverse da quelle dell'autore. Cosí è venuto fuori un volume nel quale le note e una serie di veri e propri capitoli riflettenti il progresso delle nostre conoscenze nell'ultimo trentennio ne costituiscono poco meno della metà e la soverchierebbero se non fossero stampate in carattere minutissimo che appesantisce la lettura. La coscienziosa fatica del Mondolfo ch'egli chiama funzione modesta di glossatori, che non intendono mettere la propria allo stesso piano dell'opera dell'autore, è importantissima ai fini di questa rassegna, perché informa circa i progressi fatti dalla storiografia in genere e filosofica in specie relativamente all'antichità in questi ultimi trent'anni, progressi che, se non riescono a rendere superflua o del tutto superata l'opera dello Zeller, la dichiarano ormai insufficiente e illuminano, anche per ragioni di contrasto, intorno alle recentissime concezioni che gli studiosi si sono formate intorno al mondo classico. Il che sostanzialmente viene a dire quali siano le idee che illuminano od otténebrano l'alta cultura dei nostri contemporanei. Si pensi che lo Zeller è stato per circa un ottantennio (1850-1930) la fonte ricca e accreditata di tutti o quasi i manuali o libri di storia della filosofia antica costituenti l'unica base di informazione del dotto volgo. Ora il Mondolfo ci mette

(1) EDOARDO ZELLER, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico.* Parte I: *I Presocratici.* Traduzione sull'ultimo testo originale dell'A. (V ediz. tedesca) e aggiornamenti oltre la VI e VII edizione tedesca a cura di RODOLFO MONDOLFO. Vol. I: *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca.* « La Nuova Italia », Editrice, Firenze. 1500 esemplari numerati. Il mio è l'esemplare N. 506. L'opera intera consta, com'è noto, di tre parti, ciascuna divisa in due volumi. I: *I Presocratici;* II: *Socrate, Platone, Aristotele;* III: *I Postaristotelici.*

nella possibilità di liberarci dagli *idola theatri* zelleriani e noi modestamente ma liberamente approfittiamo dell'occasione per esprimere il nostro giudizio sulle eruditissime note aggiunte al testo.

2. Filosofia e storia della filosofia.

Il volume, prescindendo dalle prefazioni, consta di quattro capitoli: 1) Intento, estensione e metodo della presente esposizione; 2) Sulle origini della filosofia greca; 3) Caratteri della filosofia greca; 4) Periodi principali dello sviluppo della filosofia greca.

Il secondo capitolo molto ampio è suddiviso in cinque sezioni, i cui soli titoli indicano l'importanza dei problemi trattati e quanti rapporti hanno e possono avere con la religione (1). Al primo capitolo il Mondolfo fa seguire una lunga e densa nota bibliografica divisa in due sezioni: *A*) Repertorio bibliografico; *B*) Fonti per lo studio della filosofia greca (pagg. 22-33). È opportuno rilevare alcuni fondamentali concetti dello Zeller affidati a questo capitolo.

Sul *concetto di filosofia* scrive lo Z.: « Io considero adunque la filosofia anzitutto come un'attività puramente teoretica, cioè tale che in essa si tratti solo di conoscere; e partendo da quest'angolo escludo dal concetto e dalla storia della filosofia ogni studio pratico o artistico in quanto tale, cioè che prescinda dalle sue connessioni con una determinata visione teoretica dell'universo. Definisco quindi piú precisamente la filosofia come scienza; veggo in essa non semplicemente una riflessione in genere, ma piú precisamente una riflessione metodica, cioè tale che si ponga coscientemente per fine una conoscenza razionale delle cose; e per questo carattere la differenzio cosí dalla riflessione non scientifica della vita cotidiana, come dalle contemplazioni religiose e poetiche del mondo. Trovo in fine la sua differenza dalle altre scienze in ciò, che queste tendon tutte alla esplorazione di un campo particolare, mentre la filosofia prende in considerazione la totalità dell'essere in quanto tale, il particolare nella sua relazione con il tutto, e si

(1) 1ª La derivazione della filosofia greca dalla speculazione orientale, 2ª Le fonti indigene della filosofia greca: I. La religione. 3ª Ancora le fonti indigene: II. La vita morale, le condizioni civili e politiche, la poesia. 4ª Ancora le fonti indigene: III. La Cosmologia. 5ª La riflessione etica; La teologia e l'antropologia nella loro connessione con la visione morale della vita.

sforza di riconoscere le leggi del tutto e di pervenire cosí ad una concatenazione di tutto il sapere. Fin dove pertanto si può dimostrare un tale conato, fin lí e non oltre io credo si debban estendere i confini, dentro i quali si deve muovere la storia della filosofia » (pagg. 7-8).

Come si vede, è sostanzialmente il concetto nostro di filosofia. D'accordo pertanto con lo Z. e con il Mondolfo, il quale (1) ritiene utile distinguere due aspetti essenziali nel complesso problema: 1) Il problema del rapporto fra studio storico e concezione teoretica della filosofia; 2) Problema del rapporto tra la filosofia e le altre discipline.

Secondo lo Z. *i limiti cronologici* della filosofia greca sono da collocarsi là, dove l'elemento greco cessa di essere preponderante sullo straniero. Egli quindi vi include i neoplatonici, la scuola giudaico-alessandrina e ne esclude la speculazione cristiana dei primi secoli.

Codesto criterio non è seguito, come osserva il Mondolfo in una nota (pag. 10) e, secondo il medesimo, a buon diritto, dal WINDELBAND, il quale scrive la storia della filosofia antica e non della sola filosofia greca. Problema, questo della cronologia, in apparenza tutto esteriore, ma che in realtà investe tutta una difficile questione storiografica: intanto l'*elemento greco* zelleriano non è piú, come risulta dalla paziente lettura delle note, quello del Mondolfo e i caratteri differenziali tra grecità e cristianesimo segnati dallo Z. non sono proprio quelli che, secondo altri con piú ragione e il Mondolfo stesso, servono a distinguere la civiltà greca da quella cristiana. È l'impressione che si ricava dalla lettura dell'intero volume e che queste note vorrebbero comunicare.

Lo Z. spezza inoltre una lancia contro *la concezione hegeliana* della storia affermando che « il nostro còmpito è l'accertamento e l'esposizione di ciò che è avvenuto » (pag. 10) che « la storia è essenzialmente manifestazione della libera attività degli individui » (*ivi*) che « ben lungi pertanto dall'associarci alla tesi di Hegel noi dobbiamo anzi sostenere che nessun sistema filosofico è cosí fatto, da lasciar esprimere il suo principio in un puro concetto logico,

(1) Nota di pag. 405, che in proposito potrebbe citare anche qualche lavoro dell'Università Catt. di Milano o anche del MARITAIN, *Distinguer pour unir*.

e nessuno si è formato dal precedente seguendo soltanto la legge del progresso logico » (pag. 16). Si può dunque essere tedeschi senza seguire Hegel. Figurarsi se tanto piú facilmente non si possa essere italiani con quel che segue! Della lunga nota del M. sul *concetto della storia e sulla questione della sua necessità* (pagg. 11-13) rilevo il seguente inciso: « Un concetto critico-pratico della necessità storica, quasi sempre frainteso, anche per colpa degli stessi autori, si afferma nella sinistra hegeliana con Marx ed Eugels » (pag. 12). Si può osservare che se una dottrina sulla necessità storica si può fraintendere e di fatto sia fraintesa è senz'altro confutata perché con il fraintendimento si reintroduce per la finestra quella libertà, radice dell'errore, che si era cacciata dalla porta e che Marx e Eugels in colpa nei riguardi della loro dottrina sono il colmo del materialismo storico. Il M. nell'Enciclopedia Italiana (voci *socialismo, comunismo, materialismo storico*) spezza una lancia a favore del marxismo. Me ne occuperò a parte.

4. Ex oriente lux.

Molto interessante la prima sezione del capitolo secondo: *La derivazione della filosofia greca dalla speculazione orientale.* Ci si presenta un primo caso molto netto per constatare il superamento di alcune vedute zelleriane. Lo Z. circa il possibile contributo dalla speculazione orientale offerto alla filosofia greca aveva sempre avuto opinioni negative. C'era stata prima della sua tesi negativa e contemporanea ad essa la *tesi orientalistica*, secondo la quale la filosofia greca non sarebbe nata dallo stato di civiltà e di vita spirituale delle popolazioni greche, ma trapiantata in esse come alcun che di esotico e tutta la sfera di idee a lei fondamentali venuta bell'e compiuta da popoli stranieri. Lo Z. chiestosi se l'elemento orientale entri nella filosofia greca direttamente, ovvero attraverso la mediazione della religione, ritenne che solo nel primo caso si potesse parlare d'influssi orientali, non nel secondo. E siccome i sostenitori della tesi orientalistica facevano appello da una parte alle dichiarazioni degli antichi e dall'altra alle intime affinità che si era creduto rilevare fra le dottrine greche ed orientali, egli non solo si è creduto in diritto di respingere l'appello (pagg. 45-57) ma anzi di addurre ragioni positive contro l'origine orientale della

filosofia greca (pagg. 57-63). Una delle ragioni piú decisive starebbe nel carattere generale della filosofia greca. « Fatti ben documentati, conchiude a pag. 63, dovrebbero certamente ridurre al silenzio tutte codeste considerazioni; ma ben diversamente sta la cosa, dove abbiamo a che fare non con fatti storici, ma (almeno per ora) solo con congetture ».

Secondo il M. questa dello Zeller è una serrata confutazione delle fantasie romantiche (pag. 63 nota); però qualche decennio piú tardi risorse la tesi orientalistica, che, di fronte alla lezione di metodo e di consapevolezza scientifica impartita magistralmente dallo Zeller, sentí la necessità di assumere un carattere piú limitato e piú prudente. Tuttavia riapparve il vizio della mistica romantica nelle opere di quattro tedeschi: WILLMANN, SCHULTZ, FRIES, EISLER. « Particolarmente sorprende, scrive il M. (pag. 64) in WILLMANN, che pure intuisce e mette criticamente in rilievo la insostenibilità di certe tesi di Röth, il ricorso a un'affermazione che è un puro atto di fede, del tutto estraneo al campo della meditata e cauta ricerca scientifica: ossia alla teoria di un'originaria rivelazione soprannaturale, onde sarebbe nato un primordiale monoteismo e l'originaria sapienza filosofico-religiosa e tutta la tradizione speculativa presso gli Egiziani, i Caldei, i Magi, gli Indiani e gli Ebrei ». Tutte fantasie. « Piú giustificate invece nel loro fondamento, per quanto eccessive nella loro estensione, si possono considerare le conclusioni amplificatrici dei risultati di nuove scoperte, a cui si son lasciati trascinare, nel loro entusiasmo di scienziati, alcuni pur eminenti orientalisti. Poche storie di scoperte scientifiche possono infatti apparire piú mirabili di quelle, che dalla metà del secolo scorso si son venute compiendo nel campo dell'assiriologia » (pag. 66). E qui, accennate le scoperte, il sorgere della teoria panbabilonista, la sua confutazione per opera soprattutto del gesuita KUGLER, passa ad indicare il dirigersi della tesi orientalistica verso l'Egitto e l'India. La filosofia greca prearistotelica deriva dall'India, sostengono alcuni. No! le somiglianze delle due filosofie greca e indiana sono parallelismo o naturale generarsi di somiglianze nella produzione di effetti derivanti da analogia di cause storiche, rispondono altri. No! la filosofia indiana deriva dalla greca, ribattono altri. No! conclude il M., piú misurata e giusta è senza dubbio l'affermazione della reciprocità e per l'età ellenistica essa va

applicata anche nei riguardi delle altre culture orientali, iranica e caldaica (pag. 65-66).

Ma, e per il periodo prearistotelico e soprattutto presocratico come stanno le cose? Qui le note, aumentando in pesantezza erudita, diventano proporzionalmente interessanti. Un paragrafo intitolato: *Gli aspetti del problema: le vie ed i mezzi di comunicazione*, porta un primo colpo alle recise denegazioni zelleriane. Conviene distinguere vari aspetti del complesso problema, che non riguarda soltanto la scienza e la filosofia, ma anche la religione e la cultura in genere. Questi aspetti non vanno separati, ma distinti. In nome della distinzione si era esclusa ogni derivazione speculativa dall'Oriente in Grecia; ora, pur mantenendo la distinzione, bisogna riconoscere che le scoperte archeologiche e lo studio comparato dei monumenti e delle religioni dimostrano il debito dei Greci verso gli Orientali per gli elementi della loro civiltà materiale, per i primi modelli della loro arte e per non pochi elementi della loro religione (pag. 66). Nella quale sarà detto in pagine successive, contro la teoria dello Z. che dalla religione esulano elementi teoretici, ci sono pure germi speculativi (pag. 158). I contatti fra il popolo ellenico e i popoli e le civiltà orientali non si possono piú limitare, secondo i recenti studi, a mercanti, pirati e mercenari ignari delle lingue. C'è ora di mezzo l'eredità che proveniva dalla civiltà preellenica, minoico-micenea o egea. La civiltà greca è figlia della civiltà egea, e questa, come testimoniano i monumenti, ha rapporti, spesso intensi e nutriti, con quelle dell'Egitto e della Caldea, dal terzo millennio a. C. fino alla sommersione da lei subita nel XIII secolo per effetto della invasione dorica. Da taluno dei documenti venuti alla luce fra gli innumerevoli rimasti a noi ignoti o sottratti dalla distruzione dei secoli risulta che gli interessi culturali e le forme e i prodotti dell'attività intellettuale non restavano affatto fuori dalla cerchia degli scambi e rapporti fra gli antichi popoli e stati. In tavolette del secondo millennio a. C. i re hittiti domandano a Babilonia l'invio di medici e di scribi; gli Egiziani trascrissero i piú antichi documenti delle biblioteche dei santuari babilonesi.

Prima delle scoperte di Tell el Amarna (1) il fatto della tra-

(1) Cfr., oltre la bibl. del M., Ricciotti, *Storia d'Israele*, vol. I.

scrizione di documenti relativi alla escatologia e al problema della morte sarebbe parso incredibile e una scoperta casuale ha distrutto tutta la pretesa incredibilità. « La sospensione del giudizio, conclude il M., è per lo meno necessaria misura di prudenza in questo caso. Che cosa rappresentano infatti, di fronte ai millenni di storia delle civiltà egiziane e mesopotamiche, i documenti che noi oggi, e solo da pochi decenni, possediamo? » (pag. 70).

Del paragrafo *Scienza e tecnica. Le testimonianze di Platone e di Aristotele* (pag. 71-74) mi limito a riferire queste linee di conclusione: « I loro nomi (di Pl. e di Ar.) non possono essere usati come autorità a conforto della tesi, che vuol porre un abisso fra la scienza e la filosofia greca da una parte e la precedente sapienza e speculazione orientale dall'altra; perché anzi essi mostrano di ritenere che di là avessero tratto origine le scienze, che piú erano in onore fra i Greci, ed accennano anche (Platone per gli Egiziani, Aristotele per i Magi) a speculazioni che, sotto la forma del mito, contengono un nucleo di problemi e concezioni, che si ripresentano anche sul terreno della filosofia, e ne costituiscono anzi il primo fermento e germe » (pag. 74) (1). Invitando i volonterosi a leggere le fitte pagine del M., accenno ancora a qualche dato di fatto importante. La scoperta del papiro Smith, se non ha fatto ancora crollare il concetto tradizionale dell'interesse esclusivamente pratico ed utilitario dello spirito egiziano e a sostituirlo con l'altro della presenza nella scienza egiziana di un interesse esclusivamente scientifico, vale per lo meno a far vacillare certi muri di separazione e di clausura assoluta e ad aprire nella loro pretesa compattezza brecce, per le quali un nuovo soffio insospettato si sente spirare. Anche se nel papiro Smith in uno — solo ed unico — dei 48 casi presentati, sia menzionato anche un trattamento magico, non di meno lo spirito scientifico, che lo pervade in tutto il resto, è di capitale importanza storica. Prima di questa scoperta, il *Corpus hippocraticum* rappresentava un miracolo senz'antecedenti, risultando assolutamente nulla la scienza egiziana: dopo la scoperta del papiro Smith (la cui tradizione risale al 3° millennio a. C.) l'ante-

(1) In questa direzione è da leggersi: C. PELLEGRINO, *Se Socrate e Platone conobbero la Bibbia*. Roma - Napoli, Desclée e D'Auria, 1936. Recensione di G. STANGHETTI, *L'Osservatore Romano*, 11 febbraio 1937.

cedente è trovato in Egitto per la medicina, non meno e forse ancor piú che per la matematica (di cui si discorre nelle pagine precedenti) (pagg. 81-82).

5. Nella laica libertà dell'ambiente greco...

Venendo alla conclusione della sua lunghissima nota sui *rapporti con l'Oriente*, il M. afferma che il problema dei rapporti del pensiero greco con la cultura orientale non ammette nella maggior parte dei casi (almeno per ora) soluzioni perentorie sopra i punti e concetti particolari, considerati isolatamente, ciascuno a sé. La questione va esaminata soprattutto come problema d'insieme nel complesso totale degli elementi, dei dati, delle condizioni storiche. Tuttavia un concetto fondamentale deve essere affermato; asserire la possibilità o la probabilità o magari anche la necessità di derivazioni dall'Oriente in Grecia non significa affatto negare o diminuire la originalità del pensiero greco. Il *miracolo* della creazione della scienza e della filosofia, come dell'arte e della letteratura in Grecia non si spiega senza la potenza veramente singolare e meravigliosa del genio greco. Ma l'improvviso sbocciare della scuola di Mileto e la rapidità ed intensità degli sviluppi successivi esigono una lunga preparazione che ci risulta in atto nella storia della Mesopotamia e dell'Egitto. Ma queste assimilazioni di elementi ed impulsi culturali non possono infirmare affatto il vanto di originalità del pensiero greco. Esso ha operato il passaggio deciso dalla tecnica utilitaria e dal mito alla scienza disinteressata e pura; esso è il vero creatore della scienza come sistema logico e della filosofia come razionale coscienza e soluzione dei problemi della realtà universale e della vita. L'opera delle caste sacerdotali di Babilonia e di Egitto ha protetto e alimentato in fasce il neonato, che poi solo nella laica libertà dell'ambiente greco poteva acquistare la vigoria del suo sviluppo e l'agilità dei suoi movimenti (pagg. 98-99).

Queste conclusioni francamente non mi paiono del tutto salde. Non già perché io abbia delle ragioni in contrario, ma proprio perché la lettura attenta di tutto il libro ha scosso la mia fede in esse. È lo stesso Mondolfo che mi rende scettico. Ciò non toglie che diventino ora, senza discussione, *dogmi*, per usare la parola nel senso

in cui l'adopera sovente il M. (1). Si riducono in fondo a due: l'originalità del pensiero greco e la laica libertà dell'ambiente greco. L'originalità è dovuta alla creazione della scienza e della filosofia. Ora resta bensí ancora saldo, fino a prova contraria, che il pensiero greco ha operato il passaggio *deciso* dalla tecnica utilitaria e dal mito alla scienza disinteressata e pura; ma è anche acquisito che non fu il primo a operare questo passaggio. L'originalità, sotto questo rispetto, resta incrinata. Il neonato, poi, che le caste sacerdotali d'Egitto e di Babilonia consegnarono ancora lattante alla Grecia, le nuove scoperte ce lo rivelano quasi fornito del dente del giudizio. Quindi derivare la potenza del genio greco dall'originalità del pensiero greco non è piú procedimento lineare, dal momento che quest'originalità, o poco o molto, è scossa. La questione è anche un po' oziosa. Né la scienza né la filosofia correranno pericolo se verrà un giorno dimostrato che non le hanno create del tutto i Greci. Quello che c'importa sono i valori scientifici e filosofici, che finora chiamammo e continueremo in seguito a chiamare greci, non l'originalità dei greci.

Un altro acuto e informato studioso di questi problemi scrive: « Il Ciaceri ha troppo presto tagliato il nodo gordiano della grande questione relativa alle origini della filosofia greca, dichiarando senz'altro *permeato di credenze religiose e superstizioni indigene* (e, cioè, di puro marchio occidentale) il *fenomeno* del pitagorismo, e facendo gettar le basi del metodo sperimentale, non alla scienza dell'Ellade in genere, ma proprio a quella cresciuta e sviluppatasi sul suolo d'Italia; tesi queste che furono care, nel secolo passato, al Gioberti e al Mamiani, ma che sono state relegate entrambe nel museo delle anticaglie sentimentali, perché l'indagine filologica ne ha facilmente mostrato l'inconsistenza » (2). È proprio tempo che

(1) Cosí le trovo riportate da ARTURO BECCARI, *Dai Greci al Fascismo*, Storia della filosofia. Libro I: *Filosofia antica e medievale*. Torino, S.E.I., pag. 4. Libro eccellente, che adopero come testo (L'introduzione, però, secondo i nuovi programmi, è tale un mattone, che non la volli infliggere agli scolari).

(2) RICCARDO MICELI, *Dall'« essere » degli Eleati al « non essere » dei Sofisti*. Estratto dall'« Archivio di storia della filosofia italiana », V, fasc. III, 1936, pag. 200. Il Ciaceri (*Storia della Magna Grecia*, Milano 1927) ha la smania, comune ad altri filologi ed archeologi, di proclamare italiano tutto ciò che ha allignato nella penisola nostra (Miceli, pag. 195, n. 2). Egli ritiene di origine italica e non greca i fenomeni dell'orfismo e del pitagorismo, le costituzioni interne delle città,

in questi studi si imitino i Greci, segnando il *passaggio deciso* alla scienza disinteressata e pura, tanto piú che l'Oriente sta aspettando, ed è già iniziato, un risarcimento per tutte le calunnie di cui gli Occidentali l'hanno gratificato e continuano a gratificarlo; quell'Oriente, dal quale, come scrive Gaetano DESANCTIS (1), venne quella ricca esperienza religiosa, il cui contenuto superava di gran lunga il paganesimo greco-romano. Se ora a questi valori religiosi, che di solito vengono rappresentati, come le stimmate dell'inferiorità degli Orientali di fronte agli Occidentali (senza distinguere tra religione e religione), si aggiungono degli autentici valori scientifici e filosofici, quest'Oriente non è piú separato da noi da un abisso e ne guadagniamo tutti.

Quanto alla *laica* libertà è evidente che l'aggettivo è anacronistico e che andrebbe sostituito con *politica* come risulterà piú chiaramente dal séguito di questa rassegna e come in modo assai convincente dimostra il citato Gaetano DESANCTIS (2). Ad ogni modo è doverosa la riserva che la libertà politica non è necessariamente legata all'assenza di caste sacerdotali (es. Roma repubblicana) e quella laica non produsse e non produce sempre e solo il passaggio deciso alla scienza disinteressata e pura, ma certi altri passaggi piú decisi sí, ma non proprio disinteressati e puri. È poi noto che, filosoficamente, la libertà è radice anche dell'errore, e, forse, è meglio esaltare l'uso retto della libertà.

le produzioni artistiche dell'architettura, della monetazione « che per la storia della numismatica del mondo greco per la prima volta ci porge disegnata per intero la figura umana, e sia, infine della scultura, la quale, prima che altrove, crea il genere della statua equestre, espressione precorritrice dell'idea imperiale della nostra stirpe; le dottrine filosofiche che assumono carattere pratico e gli studi scientifici, che gettano le basi di quel metodo sperimentale che alla distanza di secoli doveva tornare a rifiorire sul suolo d'Italia » (presso MICELI, pag. 197). Affermazioni, commenta quest'ultimo, che urtano contro dati di fatto e congetture storiche. E ne dà le prove. Che la statua equestre, ad es., non appaia nell'antica arte greca è dovuto probabilmente al fatto contingente che i Greci diedero pochissimo risalto, nei loro ordinamenti militari, alla cavalleria (pag. 198, nota). E tuttavia ebbero il loro bravo impero anche senza statua equestre.

(1) *Problemi di storia antica*, Bari, 1932.

(2) *O. c.*, pagg. 5-45. Cfr. in questa rivista, maggio 1936, pag. 484-492.

6. Monoteismo primitivo.

A pag. 64 il M. respinge la *mistica romantica* d'un monoteismo primitivo derivato da una originaria rivelazione soprannaturale e a pag. 16 della mia nota ho sintetizzato il pensiero dell'A. con la frase *tutte fantasie*. La parola *fantasia* applicata ad una originaria sapienza antichissima e a una rivelazione primitiva espressa in un primordiale monoteismo, non si trova a pag. 64, ma in una nota di pag. 42, dove, dopo aver detto che essa fantasia informa di sé l'opera del Willmann, *Geschichte des Idealismus*, aggiunge: « In Italia essa [cioè *questa fantasia*] è riapparsa anche piú di recente in un libro di G. Schembari, *La scienza orientale ne la Mitologia, la Bibbia e la teologia, la scrittura e la storia primitiva;* Torino, 1924, che, per quanto inserito in una raccolta che s'intitola « di Scienze Moderne » è privo affatto di carattere scientifico » (1). Le parole sono piuttosto dure. A pag. 64 invece scrive: « Particolarmente sorprende in Willmann, che pure intuisce e mette criticamente in rilievo la insostenibilità di certe tesi di Röth, il ricorso a una affermazione che è un puro atto di fede, del tutto estraneo al campo della meditata e cauta ricerca scientifica: ossia alla teoria di un'originaria rivelazione soprannaturale ecc. ».

Non conosco il libro dello Schembari, ma, indipendentemente da ciò, mi permetto di osservare che il M. non è molto esatto quando qualifica per *fantasia* l'*ipotesi* di un monoteismo primitivo. D'accordo che il monoteismo primitivo non è ancora, allo stato attuale della scienza, una dottrina scientifica. Ma è già escluso che sia una fantasia e questo a prescindere dalla rivelazione, che per quanto *un puro atto di fede* (sorvoliamo sull'inesattezza di questo enunciato) è tutt'altro che una fantasia. L'ipotesi di un monoteismo primitivo, a restare sul terreno scientifico, è salda per lo meno quanto quella di un politeismo primitivo. Basterebbe, per rendere

(1) Leggo sul *Frontespizio*, febbraio 1937, pag. 129: « in quella *Biblioteca di Scienze Moderne* (Bocca) specializzata nello smaltimento in Italia delle piú rancide forme della pseudo-cultura straniera... » (Riccardo Carbonelli, *Il dolicocefalo biondo in camicia nera*). Chi si raccapezza? Per il M. lo Schembari non è scienziato sebbene pubblichi nella *Biblioteca di Scienze Moderne;* per il Carbonelli la *Biblioteca di Scienze Moderne* è tramite di pseudo-cultura straniera. Insomma, che cos'è la scienza e dove si trova? Anche qui occorrerebbe un *passaggio deciso* alla scienza disinteressata e pura.

quest'affermazione perfettamente legittima, l'osservare che dell'umanità primitiva la scienza non sa nulla di nulla, e il suo atteggiamento dovrebbe essere un po' meno partigiano. Non credo, per es., che Guglielmo SCHMIDT, la cui opera fondamentale il M. cita a pag. 121 nota 1 (*Der Ursprung der Gottesidee*) ritenga una fantasia il monoteismo primitivo, come non credo che il medesimo SCHMIDT sia estraneo al campo della meditata e cauta ricerca scientifica. A meno che appartenga a questo campo solo chi dichiara fantasia l'ipotesi di un monoteismo primitivo. Del resto la storia delle parecchie teorie escogitate successivamente per spiegare l'origine del fatto religioso non solo non esclude che sia scientifico l'atteggiamento di chi accetta come ipotesi e non come fantasia il monoteismo primitivo, ma suggerisce ad essere meno assoluti in certe negazioni. Proprio come la lettura delle note del M. Infatti la storia delle religioni nel secolo decimonono è passata dalla mitologia della natura al feticismo; da questo al manismo e di qui all'animismo; nel secolo ventesimo dall'animismo al panbabilonismo, poi al totemismo, al magismo, al dinamismo. Un fatto s'impone qui: la fretta degli scienziati ad accogliere un'ipotesi che soppiantasse tutte le altre. Alla fine del secolo decimonono (1898) parve ad uno studioso (A. LANG, la cui opera, *The making of religion* il M. cita a pag. 121 nota 1) d'aver scoperto il Gran Dio dei primitivi. Come ipotesi poteva valere per lo meno quanto le altre e quindi essere ammessa con analoga frettolosità. Invece fu accolta con diffidenza e dopo quarant'anni è ancora una *fantasia*. Non spetta alla mia incompetenza portare ragioni in favore del monoteismo primitivo; ma sono in pieno diritto di affermare che, se si dice scientifico l'atteggiamento verso una mezza dozzina di teorie, che in nome della scienza furono poi abbandonate, si possa chiamare altrettanto scientifica l'ipotesi del monoteismo primitivo. Certo in un'ipotesi entra anche fantasia; ma non per questo l'ipotesi è una fantasia (1).

(*Continua*).

D. PAOLO BARALE.

(1) Cfr. SCHMIDT, *Manuale di storia comparata delle religioni*, Brescia.

"Discorsi ai giovani su la vita dinamica" (*)

Ecco, diciamo subito appena terminata la lettura di ciascun volume, ecco un bel libro e (quel che piú importa) un buon libro, veramente educativo e formativo.

Diceva sapientemente il Giusti: « Il far un libro è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente ».

L'opera che recensiamo serve proprio a questo: a rifare la gente, o, piú precisamente, i giovani. Di questi soprattutto si preoccupano Chiesa e Stato e ben a ragione, anche per il semplice motivo che gli altri, gli adulti, restano quel che sono con i loro pregi ed i loro difetti. Ogni opera formativa a loro riguardo è destinata generalmente a scarsi risultati. Ma alla gioventú che, impaziente si affaccia alla vita, che vibra di ardente entusiasmo, che mira verso mète eccelse benché vaghe, alla gioventú va data un'educazione salda, virile e completa, perché sappia resistere alle lusinghe e possa essere vittoriosa in tutte le lotte che deve affrontare nel suo sviluppo.

Ma qual è lo scopo concreto di questa pubblicazione che si rivolge alla gioventú italiana attuale che è nella sua quasi totalità credente e patriottica e cioè cattolica e fascista?

Risponde l'A. nella premessa all'opera: « Il Fascismo non è soltanto una teoria politica e sociale in marcia mediante un Partito volitivo e realizzatore, che si è prefisso di riprendere il nostro Risorgimento al punto in cui era stato interrotto, e continuarlo fino al suo maggior coronamento; esso è anche una vera e propria concezione della vita affatto caratteristica, accentuatamente dina-

(*) Domenico Massé, *Discorsi ai giovani su la vita dinamica.* Vol. I: *Incitamento alla vita dinamica,* pag. 144, lire 5. — Vol. II: *Le ragioni della vita dinamica,* pag. 236, lire 7. « Segni dei tempi », Editrice, Fidenza, 1936-XIV.

mica, e un modo di vivere con uno stile d'azione proprio: *lo stile fascista.*

» In questi discorsi della vita dinamica intendo recare l'apporto del pensiero cattolico allo sviluppo di quella caratteristica concezione del mondo e della vita che lo ispira e lo guida.

» A Fascismo cattolico, filosofia cattolica ».

Il libro documenta anzitutto la realtà di tali asserzioni.

« AMIAMO LA VITA ».

Ci pare che la conferma piú vibrante la si abbia nelle parole cosí umane e cosí cristiane che Arnaldo Mussolini pronunziò nell'autunno 1931 per l'inaugurazione del 3° anno della Scuola di Mistica fascista, e che furon dette il suo *vero testamento spirituale:* « La nostra esistenza dev'essere inquadrata in una marcia solida che sente la collaborazione della gente generosa ed audace, che obbedisce al comando, e tiene fissi gli occhi in alto perché ogni cosa vicina e lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo di quel Dio generico che si chiama talvolta, per sminuirlo, Infinito, Cosmo, Essenza, ma Dio nostro Signore, Creatore del Cielo e della terra e del Suo Figliuolo che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtú e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena.

» Se l'Italia avrà questa gioventú salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose ».

Ora, i due volumi che presentiamo agli insegnanti di religione sono lo sviluppo di tali idee, la rinnovazione di tale invito, il richiamo a una concezione veramente cattolica e cristiana della vita. La quale vita è un dono di Dio, una fonte di energie, un vasto campo di conquiste e di progressi: è potente dinamismo, il cui sfruttamento deve essere la nostra principale preoccupazione. Guai al giovane che si lasci dominare da un senso di pessimismo! Potrà giungere ugualmente ad una perfezione artistica come ci giunse il Leopardi, ma quale vuoto spaventoso e quali deficienze incolmabili nella vita morale, che è la vita propria e vera della creatura umana! E invece con quale sincero slancio e con quanta ragione

l'A. esclama (Vol. II, pag. 116-7): « Oh! amiamo la vita, perché la vita in se stessa è buona e da essa rampolla necessariamente l'olio essenziale della gioia di vivere; la vita, che tanto piú è raggiante quanto piú è completa, come la vita di Dio! Non mutilarla, ma accrescerla! Questo è il grido sordo o squillante di tutto l'essere ». E piú avanti continua: « Se dunque la vita è il supremo bene, e la gioia il suo superbo inebbriante irraggiamento, oh! circolino nel mondo onde sempre piú possenti di vita, onde centuplicate, per la maggior bellezza e la maggior gioia, e perché il datore di sí gran dono sia nell'opera sua massimamente glorificato!... È grido non piú pagano, ma cristiano, cristiano, cristiano, questo ».

« Frate corpo ».

Se volessimo spigolare per offrire saggi interessanti ai nostri lettori, non la smetteremmo tanto presto.

Ci sia consentito un riferimento alla trattazione sullo *sviluppo del proprio essere*. Nel 2° punto ci parla di *Frate corpo* (Vol. II, pag. 142-8). L'argomento può facilmente prestarsi ad esagerazioni, a malintesi di vario genere. Ecco invece con quanta assennatezza affronta la delicata materia e la presenta opportunamente ai giovani, che, esuberanti nelle loro forze fisiche, difficilmente riescono a trovare quel sano equilibrio, che deve essere gioia dello spirito e ristoro del corpo stesso: « ...Elementi fondamentali del nostro essere sono il corpo e lo spirito; essi sono i piú immediatamente posseduti dal nostro Io... Non bisogna dimenticare mai che l'uomo è un loro composto sostanziale; per il solo corpo non si eleverebbe sopra il livello dei bruti; con il solo spirito sarebbe un angelo, non quell'essere complicato che vive sulla terra e della terra e fa da anello di congiunzione tra il mondo della materia e quello dello spirito.

» Legge del corpo è raggiungere il suo piú completo sviluppo e vivere quanto piú completamente gli è possibile la sua vita fisica; legge dello spirito è rendersi tale da potere esplicare nella maggior ampiezza e altezza consentitagli la vita spirituale; e per far questo formano un unico composto sostanziale, non due cose distinte con esistenza separata, con vita indipendente...; un composto la cui unione psicofisica, studiata piú attentamente dalla moderna psi-

cologia sperimentale, ha già dato e darà ancora dei risultati pratici straordinari, specialmente nel campo dell'educazione e della terapia umana.

» Bisogna dunque curare la sanità e lo sviluppo tanto del corpo quanto dello spirito, e in armonia tra di loro... Nessun odio al corpo, come nessuna esaltazione della carne; ma la giusta gerarchia voluta dal Creatore tra anima e corpo, ambedue doni suoi preziosissimi...

» Il corpo può dunque essere un prezioso ausiliario dello spirito oppure un pericoloso ingombro. Ne viene di conseguenza che nel codice della vita, quello che tratta dei doveri verso il corpo non può esser un semplice paragrafo da mettere facilmente tra parentesi od anche da sottintendere. Per la pienezza stessa del nostro essere e della nostra vita, noi dobbiamo anche al nostro corpo integrità, salute e bellezza... Da una parte l'irradiazione dell'anima in esso lo spiritualizzerà, e reciprocamente l'educazione fisica di esso avrà le sue non piccole e ormai generalmente riconosciute benefiche ripercussioni sulla educazione morale e su tutta l'attività dello spirito.

» Sulla prima di queste due verità insiste soprattutto la fede cristiana che considera il nostro corpo come *tempio dello Spirito Santo, dove Egli abita con la presenza e con la grazia,* e parla così spesso della sua resurrezione finale e del suo stato glorioso, riguardandolo perciò come cosa santificata e sacra...

» Amico, non esageriamo dunque nella cultura fisica, ma anche non uccidiamo il nostro corpo né con il vizio, né con un'ascetica insensata. La salute e la robustezza sono un dovere per ogni uomo verso se stesso e verso i suoi discendenti; e la malattia dev'essere considerata prima di tutto come un castigo della natura contro chi per sé e per gli altri ha trasgredito le sue leggi.

» La morale cattolica, in relazione al sesto comandamento del Decalogo, ha pure un capitolo dedicato ai doveri verso se stessi, e tra questi, assai grave quello di conservare l'integrità e la sanità del proprio corpo, dono di Dio, di cui noi abbiamo solo l'uso e la custodia e non il dominio assoluto, e non ne possiamo disporre a nostro piacimento ».

Riteniamo tale saggio sufficiente per avere un'idea della pubblicazione di cui una buona sintesi è tracciata da Carlo Lovera di Castiglione (1) in una recensione che fa dell'opera (*L'Italia*, 20 gennaio 1937). E ci piace concludere con lo stesso recensore, facendo nostre le sue affermazioni: « Volumi che fanno del bene. Dànno aria al cuore ed al cervello. Dovrebbero entrare nelle biblioteche di tutti i collegi ed essere meditati da educatori e padri di famiglia.

» E credo saranno utili assai anche a sacerdoti aventi cura d'anime; essi, attraverso alle pagine di don Massé, intuiranno con chiarezza quale sia l'anima e quali le aspettazioni dei giovani, negli anni difficili dello sviluppo fisico ed intellettuale, e quali siano ancora le parole che li raggiungono nell'intimo e come vadano dette.

» Oggi, piú che mai, il giovane ama indagare con trepidanza la strada del proprio labirinto ed è grato a chi gliene porge il filo d'Arianna, ciò che ha fatto don Massé ».

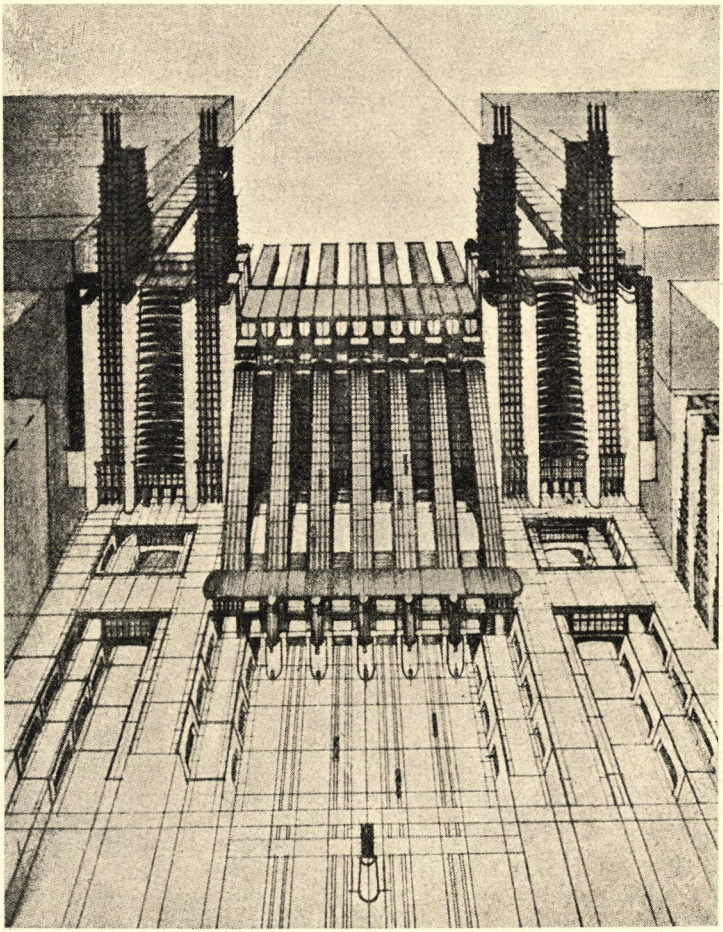
D. GEROLAMO LUZI.

(1) Ecco, per quanti può interessare, la sobria ma lucida relazione dell'illustre recensore:

« Il grande problema dell'iniziazione alla vita è proprio ciò che ha attratta l'attenzione del filosofo e dell'educatore. Don Massé ha subito avvertita la lacuna, oggi esistente tra i molti libri di iniziazione alla vita: qualche cosa che non fossero le erudizioni, tipo Smiles e nemmeno capitoli di pietismo, lontano dalla realtà, e non compreso piú dai giovani di oggi. E tuttavia fosse un libro degno di una penna sacerdotale.

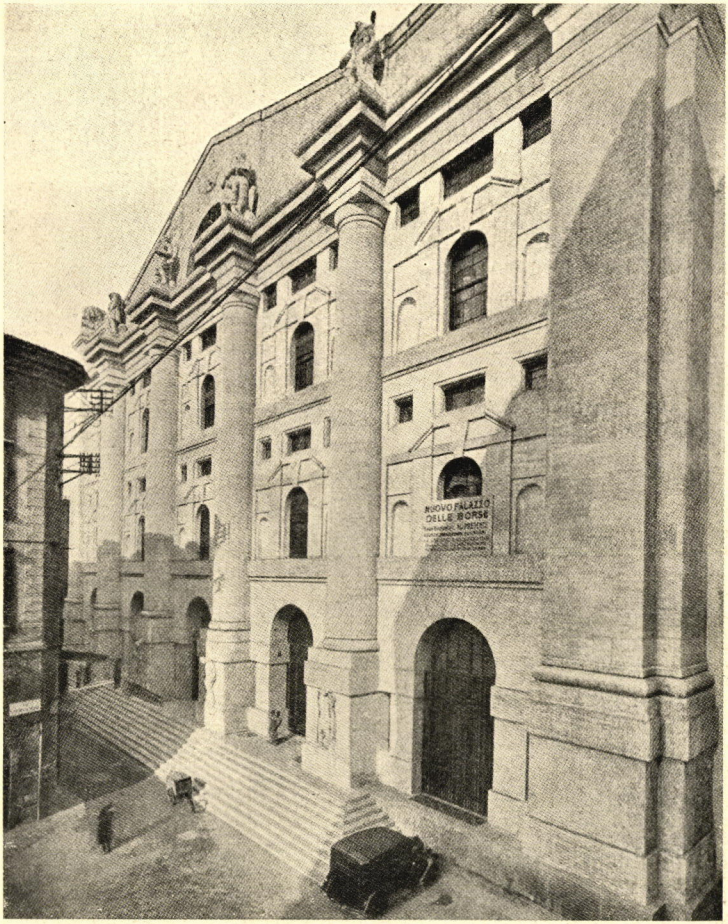
» Ed eccolo a dire ai giovani ciò che egli pensa della vita: come egli la vede in funzione delle esigenze giornaliere, quale ne debba essere la preparazione nel giovane, che voglia essere *uomo* davvero e come soltanto tale senso di *virilità* completa si raggiunga, senza fratture, armonizzando lo spirituale e il temporale, intelligenza e fisico, esuberanza e temperanza.

» Alla premessa, anzi all'invito fatto al giovane: *Sii forte e vivi*, ecco seguire tutto uno studio finissimo intorno a ciò che l'Autore chiama pittorescamente *la macchina e la sua manovra*, dai quali capitoli balza in pieno l'entità della personalità psichica e del suo funzionamento. Da queste considerazioni l'Autore è tratto a toccare tutto l'imponente problema della *volontà*, i suoi difetti, il suo allenamento, che soltanto quando superati, con grande pazienza e costanza gli uni e messo a punto l'altro, il giovane sarà pronto per l'*Azione e la Potenza*, potrà guardare in faccia il proprio destino, non cieco, né fatale, ma influenzato dall'uomo, suo artefice, secondando i doni di Provvidenza di cui ognuno di noi è dotato ».



ANTONIO SANT'ELIA - *Progetto per la stazione della Città nuova.*

Da *Architettura e arti decorative*, 1931.



PAOLO MEZZANOTTE - *La Borsa di Milano.*

Classi superiori

CREDO

Alla trattazione di questo argomento, svolto nel numero precedente per le Scuole medie inferiori, faccio seguire questi *spunti* che ritengo piú adatti a essere sviluppati nelle Scuole superiori (1).

I. — *La sbarra di ferro.*

È quella che sostiene le statue che sorgono — marmoree o di materia meno nobile — sulle nostre piazze. Se manca questo sostegno interno e invisibile, le statue ben presto si sfasciano e cadono in frantumi. Il sostegno necessario di chi si professa e vuol essere *cristiano* è la *fede*. Quello che noi affermiamo con questa prima parola del *simbolo apostolico*. Togliete valore e significato a questa parola, togliete la *fede religiosa* dal cuore degli uomini, e vedrete tante statue — magari anche artisticamente modellate — crollare nel nulla. È la storia dolorosa di tante preziose esistenze giovanili, svuotate di questo sostegno dalle deleterie ideologie che hanno finora predicato il *terrenismo*, l'*umanesimo*, per creare quella vita *egocentrica*, che ha dato come risultato lo *scetticismo* e il *pessimismo moderno:* « La piú grave malattia del secolo », come fu definita da uno scrittore anglosassone.

A questa « morta gora » successe per reazione (reazione voluta e aiutata da Dio, con quel potente mezzo che è il dolore: la grande guerra ecc.) un periodo di *dinamismo* o attivismo, che in Italia si è fortunatamente orientato verso il vero: il millenario insegnamento

(1) Un maggiore sviluppo della parte dottrinale di queste pagine, gli insegnanti potranno attingerlo dall'opera del BOUGAUD, *Il Cristianesimo e i tempi presenti*, vol. V; dal MONSABRÉ, *Introduzione al dogma cattolico*, vol. I e dal MASSÉ, *Le ragioni della vita dinamica - Incitamento alla vita dinamica.*

della Chiesa Cattolica, del quale giustamente fu detto (Gius. De Maistre) che l'acido corrode tutti i metalli, eccetto l'oro: la scienza corrose tutte le religioni, eccetto il Cristianesimo cattolico.

Ecco le parole programmatiche del *clima spirituale* in cui vive la gioventú italiana d'oggi.

« Non bisogna rinnegare nessuna virtú ideale di carattere religioso e civile. La nostra filosofia non deve essere quella del pessimismo, ma del sano virile ottimismo: e deve superare questa vecchia antitesi nel binomio della nostra volontà e dell'azione. La nostra esistenza deve essere inquadrata in una marcia solida che sente la collaborazione della gente generosa e audace, che obbedisce al comando, e tiene fissi gli occhi in alto perché ogni cosa vicina e lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo di quel Dio generico che si chiama talvolta, per sminuirlo, Infinito, Cosmo, Essenza, ma Dio nostro Signore, Creatore del Cielo e della terra, e del suo Figliuolo, che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtú, e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena. Se l'Italia avrà questa gioventú, salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose ». (Discorso di A. Mussolini per l'inaugurazione del 3º anno della scuola di Mistica fascista - autunno 1931 - e che fu detto il suo *vero testamento spirituale*).

La *fede*, e la *fede cattolica* è adunque giustamente considerata come il *sostegno* dell'*attivismo* dinamico che deve caratterizzare l'Italiano di oggi; la fede, che costituisce « le forze che ci spingono verso la vita, verso le speranze che consolano gli spiriti doloranti e dànno alle anime le ali verso le altitudini. Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo cosí si può esser pronti a degnamente vivere e degnamente morire » (G. SPINETTI, *Mistica fascista nel pensiero di Arnaldo Mussolini*, Milano, Hoepli, pag. 219-20).

La parola CREDO è adunque la parola piú dinamica e piú importante che possa proferire un giovane integralmente italiano e quindi cattolico. Conviene capire bene il significato di questa parola che messa lí, sul principio del *simbolo*, è come la *porta* che dà l'accesso a quel sublime e maestoso monumento che è il dogma cattolico.

II. — *La vetrata di una cattedrale gotica:* Chi sta fuori della cattedrale, la vede dal di fuori, ma chi vi entra, la vede in condizioni ben migliori di visibilità. Ugual fenomeno di... diversa valutazione avviene a quelli che ammirano l'insegnamento della Chiesa, senza approfondirlo e viverlo, e quelli che — come voi — son disposti ad entrare per... vivervi.

Una tragedia simbolo.

È la famosa tragedia di LEONIDA ANDREIEF, *Anàtema.* La scena rappresenta una località deserta e selvaggia, come fosse lo strapiombo d'una montagna che si innalza a un'altezza smisurata. Nel fondo della scena, a metà della montagna, c'è una enorme porta di ferro chiusa ermeticamente, che indica il limite del mondo conoscibile dalla ragione. Dietro la porta di ferro, che opprime la terra con il suo peso smisurato, nel silenzio e nel mistero abita il Principio di ogni esistenza, la Grande Ragione dell'universo. Ai piedi della porta, appoggiato pesantemente alla lunga spada, in una immobilità assoluta, sta *Qualcuno* che sorveglia l'ingresso...

Tra le pietre, guardandosi paurosamente e selvaggiamente intorno, appare *Anàtema...* Strisciando sul pietrame grigio, grigio egli stesso, prudente e flessuoso come un serpente che cerca la tana, egli si avvicina pian piano a *Qualcuno,* che sorveglia l'entrata, meditando di colpirlo all'improvviso... Ma non osa, e solo domanda, e nelle domande, rapido e furioso come il turbine, egli cade senza forza davanti al volto del Silenzio, cioè davanti a *Qualcuno* che non risponde.

— Sei ancora qui a fare la guardia? — gli dice; ed implora: Apri per un istante la porta e lasciami gettare uno sguardo nell'eternità. Tu non vuoi? Allora dimmi il nome di Colui che è dietro la porta.

— Ciò che domandi non ha nome — risponde finalmente *Qualcuno* — tu non vedrai mai, non udrai mai, non saprai mai!

— Mai? — geme *Anàtema.*

— Mai! — conclude spietato *Qualcuno.*

Che rappresenta assai bene la « scienza libera » o laica che si voglia dire, di fronte all'ansioso atteggiamento della « moderna mentalità » che si ostina a muovere le sue tormentose domande... a chi non le risponde che con il silenzio o con il disperato diniego.

Noi invece varcheremo la porta di ferro, seguendo la maestra infallibile: la fede.

Quale importanza abbia la *Fede* che ci accingiamo a studiare, l'avrete appresa, per *accidens*, tra le nozioni di altre discipline, attraverso le pagine dei nostri grandi scrittori italiani, e in *primis*, leggendo Dante, il cui poema si può dire è il poema della fede cattolica, al punto che Dante non si può rettamente e pienamente comprendere, senza comprendere a fondo il dogma cattolico.

La fede adunque, secondo Dante, è la base *sovra la quale ogni virtú si fonda* (*Par.*, XXIV, 90), ed è la fede, *quella che vince ogni errore* (*Inf.*, IV, 48), fu la fede *che mise Roma nel buon filo* (*Par.*, XXIV, 63), e con Roma, mise il mondo sulla retta strada, aggiungendo che poiché *egli ama bene, e bene spera, e crede* (*Par.*, XXIV, 40), cosí la fede in lui non *s'inforsa*, ossia non patisce né incertezze né dubbi, e questo a tal grado, e glielo testimonia san Pietro, che se quaggiú tutti avessero intesa la *fede* come la intendeva Dante, qui piú *non v'avria luogo ingegno di sofista* (*Par.*, XXIV, 81).

III. — *Che cos'è la fede?*

È il primo dei nostri doveri verso Dio. Se qualcuno vuole andare a Dio è necessario che egli creda dapprima che Dio esiste. *credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit* (*Hebr.*, XI, 6).

Ciò non deve fare meraviglia perché la *fede* (umana) è la base dei nostri rapporti con tutte le anime: il fanciullo crede alla madre, l'allievo al maestro, il soldato al capitano, il malato al medico ecc. Se nell'uomo non esistesse che l'atto di ragione, non vi sarebbe la *società*. Dall'atto di fede comincia la *società*, l'*amicizia*, l'*amore*, e con il medesimo procedimento opera la religione.

Dio che voleva costituire la *fede* come il primo elemento della vita religiosa, allo scopo di abituarvi lo spirito dell'uomo, ne ha fatto uno degli elementi fondamentali di tutta la vita.

1° *I tre mondi* e i tre organi percettivi che vi corrispondono.

a) Il mondo fisico o della natura che ha per organo di percezione l'*occhio*.

b) Il mondo metafisico: quello delle leggi che governano la natura: che ha per organo visivo la *ragione*.

c) Il mondo soprannaturale: che ha per organo percettivo la *fede*.

L'occhio è un dono di Dio, ma non s'introduce nel mondo della ragione: la ragione è un dono di Dio mille volte piú grande, ma non s'introduce nel mondo della grazia. La fede è un dono di Dio. Essa perfeziona in noi la conoscenza del mondo della natura e quella del mondo della ragione, ma trasportandoci in piú eccelsa sfera, ci fa penetrare nel mondo della grazia (1).

2º Oscurità misteriose del terzo mondo: Non vi si penetra che con la fede.

Si può ricorrere alla similitudine del *telescopio*. Ad occhio nudo noi vediamo, contemplando il cielo, un numero grande di stelle: ecco l'ordine, per modo di dire naturale. Lo contempliamo con un buon telescopio: vediamo un altro numero di stelle che in qualche senso, cioè relativamente alla forza dell'occhio nudo si può chiamare soprannaturale.

La *fede* fa l'ufficio d'un telescopio quanto alle verità di ordine soprannaturale.

Conviene subito approfittare del paragone per spiegare come certe verità di ordine naturale (esistenza di Dio, immortalità dell'anima ecc.) possono essere oggetto della *fede* esse pure, in quanto possono essere divinamente rivelate come i *misteri*, e diventando soprannaturale il *modo* con cui ci sono fatte conoscere, partecipano del *soprannaturale* delle verità rivelate. Il telescopio è fatto per vedere ciò che l'occhio nudo non riesce a vedere, ma può anche

(1) Conviene però chiarire subito la natura e la portata di questi tre mondi, precisando anche, piú che si può, la distinzione tra l'ordine *naturale* e il *soprannaturale:* distinzione che — purtroppo — da molti si vuole ridurre a queste inesatte e spicciative parole: il naturale è quello che non eccede la natura e il soprannaturale quello che supera la natura! Molti confondono il *soprasensibile* con il *soprannaturale:* Gli spiriti, gli angeli, l'anima ecc. sono entità soprasensibili, ma non soprannaturali, perché con la ragione le possiamo conoscere in sé stesse: al contrario molte cose possono essere sensibili, ma soprannaturali. La risurrezione di Lazzaro fu *sensibile* eppure fu soprannaturale, perché superiore alle forze tutte della natura.

Tale distinzione, per esser chiara, deve, a mio avviso, partire dal fine dei due ordini: il fine dell'*ordine naturale* è la conoscenza di Dio per mezzo delle creature, come causa creatrice, conservatrice e ordinatrice di tutte le cose, e i mezzi per conseguirlo sono la ragione e volontà umana e le creature tutte che in qualche modo ci servono. Il fine di tutto l'*ordine soprannaturale* dell'uomo è invece la visione intuitiva e immediata di Dio. I mezzi sono la rivelazione, la grazia, i sacramenti ecc.

aiutare l'occhio a *meglio* distinguere ciò che egli vede anche senza telescopio.

Se Dio non fosse intervenuto a rivelarci egli stesso anche certe verità di ordine naturale, come avrebbe potuto la gran maggioranza degli uomini, giungere con sicurezza e facilità al possesso di quelle verità pur cosí importanti, anzi necessarie?

Senza contare che queste verità, naturali in sé, ma divenute oggetto di fede ci diventano cosí piú preziose, pei meriti della fede, oltre che per la sicurezza (in tanto bailamme di filosofie!) che loro è conferita da Dio. Si può riferire e adattare a questo proposito un gentile episodio della nostra grande guerra del quale fu protagonista il duca d'Aosta. Tornando da una visita alle truppe dislocate sulla linea, un soldatino meridionale gli presentò un mazzo di fiori, raccolti nei dintorni (una rarità, i fiori superstiti in quell'inferno!). Il duca sorridente li accettò e chiese al soldato: Hai la fidanzata? E alla risposta affermativa, dopo aver osservato anche la stinta fotografia che il fante tirò fuori dal suo portafogli, il duca, dividendo i fiori del mazzo in due mazzolini, ne consegnò uno al soldato dicendogli: « questo lo manderai alla tua fidanzata come regalo del duca d'Aosta ». Applicare: Dio ci rende imprezioSiti dal sigillo della sua autorità, i fiori scoperti dal nostro stesso ingegno.

Una domanda può essere fatta dagli allievi:

— Perché Dio ci ha rivelato questo terzo mondo, dal momento che è *sopra* la nostra natura?

Per *l'amore* che tende ad innalzare ed arricchire coloro che sono l'oggetto di questo amore. Dio non vuole che noi siamo solo delle creature, ma vuole che siamo dei *figli*. Non contento di lasciarci in balía della nostra misera vita, ha pensato di comunicarci la *sua vita*. Ci ha preparato, per l'eternità, una sorte infinitamente piú bella di quella che spetterebbe alla nostra natura, e, per renderci felici, ce la annuncia anticipatamente. E come ce lo dice per amore, vuole che lo crediamo per amore, non potendo d'altronde la nostra ragione, essere in grado, su questa terra, di raggiungere verità cosí straordinarie, fuori della esperienza, e inconcepibili.

Si passa cosí, finalmente al

3º *Concetto della fede* e significato della parola: *Credo.*

Assenso della mente in virtú dell'autorità di chi afferma (concetto

generico della fede); *ferma ed affettuosa adesione alle verità che Dio ci ha rivelate* (definizione della fede divina).

Definizione di san Paolo, tradotta da Dante:

Fede è sustanzia delle cose sperate
ed argomento delle non parventi;
e questo pare a me sua quidditate
(*Par.*, XXIV; 64).

Dove la fede è giustamente segnalata come la base di quanto speriamo, e la luce che ci svela ciò che altrimenti sarebbe rimasto sempre nelle tenebre, per noi.

L'oggetto della *fede* è quindi *essenzialmente* oscuro.

Noi non *crediamo* perché *comprendiamo*, o perché vediamo una cosa piú o meno evidente, ma *perché ce l'ha detto Dio.*

Cum credere sit actus intellectus assentientis divinae veritati ex imperio voluntatis motae per gratiam (bellissima formola riassuntiva di tutta la trattazione) *patet hinc credendi actum meritorium esse* (San TOMASO, q. II, a IX, II-II^{ae}).

La fede risiede nell'intelligenza: la volontà poi comanda all'intelligenza di tenere le verità proposte, perché non evidenti in se stesse. Chiarire fin d'ora il concetto della fede-virtú in quanto è abito, forza, facoltà. Ritornando al concetto delle due vite che sono in noi, naturale e soprannaturale, la prima ha le sue forze, le sue facoltà: intendere, volere, ecc.; la seconda, inserita da Dio sulla prima ha essa pure le sue forze, le sue facoltà rampollanti dal principio di vita divina: la prima di queste facoltà è la *fede* che è nell'ordine soprannaturale ciò che è l'*intelligenza* nel naturale. È una potenza a fare, cioè ad apprendere e tenere il vero rivelato, come la mente è la potenza ad apprendere e tenere il vero naturale. Si dice quindi anche *abito* perché per essa si ha la disposizione e la facilità di credere. Ma su questo concetto di fede-virtú, si ritornerà piú tardi.

L'oscurità dell'oggetto di fede può suscitare varie obiezioni nella scolaresca:

a) Perché Dio ci ha rivelato le meraviglie del terzo mondo con formole cosí oscure?

Si risponde: 1) che se Dio avesse lasciato alle verità soprannaturali tutto il loro splendore, oltre a dover modificare e perfezionare

i nostri organi percettivi naturali, per renderli capaci, avrebbe tolto ogni motivo di resistenza, e quindi ogni merito.

2) Lasciando al terzo mondo tutto il suo splendore, che cosa sarebbero diventati gli altri due, in paragone, molto inferiori? Avrebbero perduto per noi ogni interesse, e le facoltà attive della nostra anima sarebbero rimaste inerti.

Se un bambino fosse in grado di gustare e capire i sommi poeti, non si dedicherebbe certo piú alle letture delle sue fiabe e del suo sillabario.

3) Quanto piú, invece si sale nella conoscenza degli esseri, tanto piú crescono le difficoltà percettive, sia per cagione della sublimità delle cose, sia perché Dio ha voluto acuire le facoltà dell'uomo ed eccitarlo a piú superbe ascensioni. Dei tre mondi annunciati, il secondo (della ragione) è piú difficile a percorrersi del primo, e piú si sale, e piú si incontrano difficoltà. Che meraviglia che si trovi meno evidenza nel mondo della fede, il piú alto di tutti? Paragone delle alte montagne: le basi sono inondate di luce e accessibili a tutti: i fianchi sono già piú aspri e non tutti resistono piú alle vette, velate spesso dai nembi o dalle nubi, e che pochi animosi riescono a raggiungere.

b) Significato della frase attribuita a Lutero «Credo quia absurdum», molto spesso citata a sproposito.

Per Lutero la ragione, guasta radicalmente dal peccato, non può conoscere la verità, e questa diventa tenebra, alla ragione cosí guasta. Il motivo di credere, quindi, secondo lui, sarebbe l'*assurdità* della dottrina.

Noi diciamo invece: *credo quia rationabile* — perché la fede non solo non è in contrasto con la ragione, ma la presuppone al punto che il non credere è cosa irrazionale.

Ma *credere* non vuol dire *comprendere*. Una verità può essere *incomprensibile* senza essere *assurda*, cioè contraria alla ragione. Nell'atto di fede, per esempio, io intendo che cosa è Padre, Figlio e Spirito Santo, che cosa è sostanza od essenza in Dio: tutto ciò è oggetto della mente. Ma come il Padre generò il Figlio, e il Padre e il Figlio spirano lo Spirito Santo con atto eterno, senza separazione, e rimanendo eguale in ciascuna Persona la sostanza, ciò supera la mia intelligenza: intendo le cose annunciate, separatamente, ma non intendo i nessi, i rapporti che passano tra di esse.

Dunque l'intelligenza ha la sua parte nel conoscimento delle cose, ma si ferma dinanzi ai loro rapporti. Ciò che avviene anche nell'ordine naturale. Conosco ad es. la forza elettrica, ma non conosco il *perché* di tanti fenomeni che la scienza sa *catalogare* e descrivere, ma non sa *spiegare*.

c) *Misteri.* — È opportuno a questo punto, parlare dei *misteri*, verità superiori alla intelligenza umana, verità la cui esistenza non ci viene dalla stessa loro natura, ma dal *di fuori*, cioè dalla dimostrazione *del fatto* che Dio ha parlato.

Viene a proposito il modo popolare con cui S. Tomaso parla dell'esistenza dei misteri in generale che egli chiama *gradi* della intelligenza.

Ciò che conosce un uomo mediocremente istruito, è mistero pel povero contadino: ciò che conosce un uomo di alto ingegno è mistero per quello mediocremente istruito; ciò che conosce un angelo è mistero per qualunque uomo. Ora tra Dio e la piú alta intelligenza creata, si apre un abisso immenso. Dunque Dio, che conosce tutto infinitamente, deve conoscere cose che sono e saranno eternamente misteri per qualunque creatura. Ammesso Dio, adunque, è necessario ammettere l'esistenza dei misteri: ammessa questa è necessario ammettere la possibilità della loro rivelazione: ammessa questa, la questione si riduce al fatto, se la rivelazione sia avvenuta, e questo campo è *tutto* riservato alla ragione. La quale... anche fuori della rivelazione, quanti misteri, (in senso largo) deve pure incontrare! (esemplificare).

4º I tre mondi non sono opposti, ma sovrapposti — i loro rapporti non sono ostili. Armonia che regna fra di essi.

La ragione aiuta e corregge la vista. Quante volte gli occhi si ingannerebbero, se volessero respingere il fraterno aiuto della ragione! Direbbero, ad es., che il sole si muove e la terra sta ferma; che quel bastone immerso nell'acqua per metà è spezzato, ecc. Altrettanto utile e fraterno aiuto dànno gli occhi alla ragione.

Gli stessi rapporti di fraterna armonia si notano tra i primi due mondi e il terzo, quello della fede.

È la ragione infatti che stabilisce con certezza certe verità dell'ordine naturale che costituiscono il caposaldo della fede. Che ne accerta e verifica le prove e i motivi di credibilità. La ragione è la base della fede come la contemplazione della natura, fatta dagli

occhi del corpo è la base dello studio scientifico della natura, fatta dagli occhi dello spirito.

Soccorso e appoggio che la fede dà alla ragione: aumenta la luce delle verità naturali trovate e stabilite dalla ragione e dà loro la certezza, dissipandone le ombre.

Far notare a questo proposito la gerarchia che suole aver luogo in questa reciprocità di soccorsi tra gli organi percettivi dell'uomo: si ascende dai sensi alla ragione (quando si vuol penetrare un po' profondamente nel mondo delle idee, non è vero che si chiudono gli occhi?) e dalla ragione alla fede (per entrare nel mondo della fede, conviene abbandonare il mondo della ragione.) Ciò non vuol dire però rinunciare del tutto alla ragione, come non vuol dire cavarsi gli occhi, il passare dal primo al secondo mondo.

Degradazione, umiliazione della ragione?

Per ribattere questa vecchia accusa, servirsi di abili paragoni e similitudini. La prima legge dell'intelligenza umana è la *libertà*. Questa libertà non conosce che un limite: la *verità*.

La *fede* attenta a questo dono dell'intelligenza?

No: 1) perché la fede è un atto essenzialmente libero (rievocare l'interrogatorio che la Chiesa muove al neofita alle soglie del Battesimo: Che cosa domandi? — La fede. — Vuoi essere battezzato?).

2) La fede nasce da adesione libera, e si lega... alla verità conosciuta. Sarei schiavo io per il fatto che credo che due e due fanno quattro?

3) La fede non distrugge la libertà, ma la eccita e la sprona combattendo e spezzando quelle catene (dell'andazzo del tempo, dell'orgoglio, della passione) che costituiscono invece i ceppi... del cosiddetto libero pensiero.

La seconda legge della intelligenza umana è la *dignità*. Questa consiste nel principio assoluto di non ammettere che ciò che si vede chiaramente.

La fede è un *obsequium rationabile*. La Chiesa vuole che noi entriamo nel mondo della fede, non con gli occhi bendati e sospintivi dalla violenza, ma nobilmente, da figli e non da schiavi, non solo per la porta regia della libertà, ma anche per quella della ragione.

E qui si parli, seguendo Dante (*Par.*, XXIV) dei motivi e delle prove che costituiscono i fondamenti filosofici e storici della fede. Le verità rivelate non si possono conoscere in se stesse, ma il fatto

della rivelazione è un fatto storico, e come tale può essere conosciuto, in modo da legittimare pienamente l'assenso della ragione. Nei dotti è possibile raggiungere anche con una certa facilità la conoscenza di queste prove razionali del fatto della rivelazione: nel popolo c'è la prova del buon senso che fa proprio il conoscimento dei dotti. Di fronte al moto apparente del sole, il popolano che ha buon senso, ragiona cosí: Gli occhi mi dicono che il sole gira attorno alla terra: ma uomini dottissimi che non vogliono né possono ingannarmi, mi assicurano del contrario. Io credo a loro. Questa è fede umana, ma ragionevole. Analogamente, il popolo cosí si diporta — e ragionevolmente — per la fede divina.

4) Sarebbe bene, seguendo san Tomaso, Bossuet, e Monsabré qualora l'uditorio sia in grado di seguire il magnifico pensiero, aggiungere il terzo e poi il quarto contributo che la fede porta alle due superstiti leggi dell'intelligenza umana: il progresso, e il luminoso godimento del raggiunto vero.

« Dio ci ha talmente comandato di andare avanti — scrive Bossuet — che non ci ha permesso di fermarci neppure nell'infinito. Questo progresso non ci sarebbe, se non ci fosse la rivelazione e il mistero. Il dogma, cosí, è il grido incessante di Dio alla mente umana: *Excelsius! excelsius!* (1).

(1) Il MONSABRÉ, *Introd. al dogma* (Conf. IV) ha al riguardo una pagina veramente alata attorno a una graziosa e potente immagine. « Dio stesso si è paragonato al re degli uccelli, che eccita al volo i suoi piccoli nati: *Sicut aquila provocans pullos suos ad volandum* (*Deut.*, cap. XXXII, 11). I figli dell'aria odono il grido acuto che li chiama sulla cresta delle rocce. Chini sull'orlo del loro nido, si lasciano cadere nel vuoto, spiegano le loro ali, salgono verso il loro genitore, con lui si lanciano fino verso il sole, la cui luce deve temprare la loro pupilla, affinché dall'alto possano ormai contemplare i campi sterminati dell'aria. Cosí accade a noi, o signori. Le formole sacre pronunciate dal Verbo di Dio risuonano, come il grido dell'aquila sopra l'abisso, dove sono nascosti i suoi nati. I misteri sono le note d'un appello eroico. Se, lanciandoci dietro all'aquila divina, noi rispondiamo con un grido di fede ai dogmi profondi che ci rivela, noi saliremo, saliremo, tanto piú bramosi di luce quanto piú il giorno imperfetto della natura si andrà allontanando. La vita di Dio, le sue infinite perfezioni, la dignità degli esseri, i nostri alti destini: tutte queste cose ci saranno note per la efficacia propria delle formole rivelate. Nelle ombre stesse dell'incomprensibile, noi sentiremo avvicinarsi il sole eterno. A forza di inoltrarci, noi muteremo attrazione, e ad un tratto cadremo in un oceano di splendori, dove potremo riposare per tutti i secoli dei secoli.

Altro che oscurantismo!

E qui viene a proposito la questione del tanto declamato dissidio (inesistente e inesistibile) tra scienza e fede.

Si insista sul fatto che scienza e fede rappresentano due ordini di cognizioni distinte: la scienza è cognizione basata sulla dimostrazione della verità in se stessa, o per lo meno tende a raggiungerla con la forza della sola ragione; al contrario la fede, in quanto tale, è cognizione basata esclusivamente sulla autorità. Perché la fede fosse assorbita dalla scienza, bisognerebbe che l'uomo potesse da sé raggiungere ogni verità senza l'aiuto dell'autorità, il che, mentre distruggerebbe la maggior parte delle umane cognizioni, è assolutamente impossibile, quando si tratti dell'oggetto proprio della Fede divina, che nessun intelletto creato può raggiungere per se stesso. Perché poi la scienza fosse assorbita dalla fede, bisognerebbe che l'uomo rinunciasse a ogni cognizione d'ordine naturale: sarebbe il fallimento completo della ragione.

E poi: *Deus scientiarum Dominus:* l'Autore della fede non è lo stesso autore della scienza?

I fatti dimostrano che la grande maggioranza (e i piú grandi) degli scienziati e filosofi furono credenti. Nel sec. XIX da una generale rassegna di scienziati, sul numero complessivo di 432, eliminati 34 il cui atteggiamento religioso non è noto e 15 che si sono manifestati indifferenti, gli atei risultano 16, e i credenti 367.

Considerando poi quelli che furono iniziatori, o esercitarono grande influenza nei progressi delle scienze, sopra 150, eliminati 13 di atteggiamento religioso ignoto e 9 indifferenti, dei 128 rimanenti, 4 per cento sono atei, piú del 96 per cento sono credenti.

Prima del secolo XIX la quasi totalità dei grandi scienziati è credente. (Da una statistica documentata di A. Eymien, 2 volumi, confermata da analoghe statistiche del Dennert e L. Kneller).

La quarta e superba legge dell'intelligenza umana è la luminosa gioia che procaccia il possesso della verità.

E questa, che sia un dono della fede, e non... dello scetticismo lo dimostra la storia vissuta e vivente.

Gli atteggiamenti e talora i gesti tragici dello sconforto sono frequenti negli uomini privi di fede religiosa. Al contrario le manifestazioni della pace e della serenità dello spirito caratterizzano i credenti.

Gli esempi non mancano. Il povero Ardigò che novantenne tenta ripetutamente di sopprimersi, pur dopo aver dichiarato che allontanatosi dalla fede non perdette il coraggio di vivere, a un amico (il prof. Lussana) ripeteva amaramente: Non ho pace.

— Sapete come si fa a trovare la pace! — gli rispondeva quello, e l'infelice a concludere: Non ne ho il coraggio!

Il tramonto livido e doloroso dei grandi edonisti contemporanei, France, Freud, Loti, ecc. ecc. che tutti confessano, con le parole di France: « Io non mi sono sentito felice un'ora sola, un solo istante, almeno dopo la mia infanzia! » (ANGELI, *Il Dio degli Atei*).

IV. — *La virtú della fede.*

Non è solo un *organo visivo* per penetrare il terzo mondo, ma una *virtú*, e come tale pur avendo sede solo nell'intelletto, sta sotto l'influsso della volontà.

1) *Perché Dio ci ha parlato?* Per amore. (*Iam non dicam vos servos... quia servus nescit quid faciat dominus eius. Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*).

La Fede-virtú è dunque nel consentimento della volontà e del cuore: *corde creditur* — alla verità appresa dall'intelletto.

Il nostro grande pianista Cónsolo racconta l'impressione da lui provata suonando al cospetto di Rubinstein, il pianista di fama mondiale. Questi gli era alle spalle, mentre Cónsolo eseguiva la *Sonata in sol minore* di Schumann. A un tratto si sente sulle spalle due mani che lo premono e lo stringono come una morsa. È Rubinstein, che gli sussurra queste parole: *Est-ce que vous avez jamais aimé?* Voleva dirgli cioè che una pagina musicale di quel genere non poteva essere interpretata se non da chi avesse fortemente amato. Analogamente si può dire di chi — cristiano — vuol vivere e operare con la virtú della *fede*.

Conseguenze pratiche di questo amore di corrispondenza a quello di Dio: la *confidenza* e la *generosità*.

Credere a Dio non è cosa difficile e non sarebbe neppure meritorio, perché Dio è la stessa verità. Ma ciò che è difficile e che innalza la fede sopra tutte le altre virtú è che credendo in Dio, e operando in conformità noi esponiamo tutta la vita presente e arrischiamo la futura, abbandonandoci alla parola di Dio, con fiducia e generosità.

Si porti come esempio di questo atteggiamento, il sacrificio di Abramo, cioè il pronto e pratico suo assenso al volere di Dio, che gli richiedeva la vita del figlio Isacco, anche se ciò costava gran sacrificio al suo cuore di padre.

2) *La fede e il Battesimo.*

La fede, analizzata ne' suoi elementi costitutivi è un composto di *confidenza* e di *generosità*. Ma siccome l'uomo, diffidente e debole non sarebbe stato capace di questi due atti, Dio lo munisce di una forza soprannaturale che lo muove a credere, e glielo rende possibile. Questa *forza* (1) è la fede che si riceve nel Santo Battesimo.

Ma perché questa fede non fosse in noi come un puro dono passivo ma come un merito degno di ricompensa, Dio ce l'ha concessa con l'obbligo e gli aiuti necessari per conservarla, coltivarla, e farla crescere (paragone della pianta).

3) Mezzi per conservare la fede:

a) Umiltà.

« Quale è la prima qualità di un direttore d'orchestra? » fu chiesto al Mº Toscanini. — L'umiltà — rispose il grande maestro. « Perché — spiegò — il direttore non deve pensare a mettere in evidenza il suo pensiero, ma a interpretare coscienziosamente quello dell'autore che gli affida la sua opera, e non si può degnamente esaurire questo ufficio senza quella *umiltà* che costringa l'interprete alla piena rinuncia di se stesso. Senza questa virtú... è tanto semplice eseguire la musica come è scritta! ».

b) Purezza. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio!

Nessuna nebbia è cosí avversa alla luce della verità come quella delle passioni sensuali.

Un'osservazione: Perché la fede religiosa, a differenza della fede umana è cosí ostacolata e combattuta? Perché impone una legge e un freno alle passioni.

c) Nelle contrarietà, nelle lotte del pensiero, nelle avversità della vita, stare piú stretti alla fede, come, nella foschia e nella tempesta, il pilota piú attentamente presta attenzione alla bussola o alle segnalazioni luminose.

(1) Quella che abbiamo chiamato facoltà, abito ecc.

d) Il giovane che vuol difendere il tesoro della sua fede in mezzo ai pericoli delle avverse teorie che gli turbinano attorno, deve agire come quando uno vuol premunirsi di accettare le monete o le perle false che circolano tra le vere. Si rivolge a una banca, a un orefice, a un uomo del mestiere. Cosí, per distinguere le idee false si rivolga allo specialista: il sacerdote o il libro veritiero.

4) La fede ben coltivata, procura la forza e l'eroismo, la pace e la serenità in vita e in morte.

Senza la fede, la vita e anche il genio di Beethoven sarebbero state schiantate dalla sventura. La sordità! In un'anima di quella tempra, e in un'artista di quella statura! Parlando ai giovani di questa prova terribile, mandata da Dio al grande compositore, si può descrivere la scena drammatica del 7 maggio 1824 giorno in cui Vienna volle tributare al grande maestro una tardiva e fugace apoteosi. Al teatro Kartner la IX sinfonia diretta da Umlauf suscitò attorno all'autore interminabili ovazioni, mentre lui, il povero dolente, era là insensibile, e quando una delle coriste, con gesto cortese gli fece volgere il viso verso il pubblico, perché almeno *vedesse* l'immenso applauso, ed egli guardò coi grandi occhi fissi e quasi smarriti, c'era da piangere pensando a cosí immane sciagura, dinanzi a quell'austera immagine di genio crocifisso, che in quel momento doveva sembrare davvero il simbolo piú miserando del dolore umano.

Ebbene, nell'abbandono anche de' suoi cari, nella miseria degli ultimi giorni, il Grande cantò alto il tema della sua *fede* in quella *Missa sollemnis* per solo, cori e orchestra, che forma il suo piú degno testamento artistico, perché suggella con un inno di fede, una vita dolente e tragica, sostenuta dalla fede.

E noi, non abbiamo anche nella nostra recente storia delle grandi figure che — squassate dalla tragica sventura — sono rimaste in *piedi*, sorrette dalla fede cattolica?

Basta citare Cadorna, dopo Caporetto, quando Bissolati gli insinuò l'idea del suicidio. Ma Cadorna resistette alla viltà, perché sorretto dalla fede. E l'Italia e il mondo ebbero modo di ammirare la statura del nostro generale, resa ancor piú solida e gigante dalla sua fede.

Serenità in morte...

Mi piace riferire, tra i tanti episodi, il recente incontro, riferito da I. Felici, con il pittore Lorenzo Viani, davanti alla bara del fratello del pittore, perito in un infortunio.

— Davanti alla morte, voialtri soltanto avete ancora qualcosa da dire! — mormorò tra le lacrime l'artista al sacerdote amico. Come profonda e vera questa constatazione!

Si può anche — a libertà — illustrare la serenità della morte dei Santi, dei martiri. Si presterebbe all'uopo una suggestiva rievocazione artistica di questa serenità cristiana in mezzo alle tribolazioni delle persecuzioni, quale i nostri poeti e musici hanno descritto, in contrasto con la tumultuosa vita pagana (BOITO, *Nerone*, atto terzo).

Opportuna la rievocazione del transito di Savio Domenico, il quindicenne allievo di don Bosco, che sul letto di morte tutto si illumina di gioia in viso e aprendo le braccia esclama, trasfigurato: Che bella cosa vedo io mai!

La gioia dei greci.

Una obiezione può essere fatta dai giovani che hanno avuto familiarità con l'arte pagana, comunemente presentata come espressione di una vita lieta e serena, e quindi tale, pur non essendo irradiata dalla fede.

Questa obiezione è degnamente risolta da uno studio di G. K. Chesterton (*Orthodoxy*) nel quale si dimostra che la gioia nei pagani era alla superfice e non nel profondo dell'anima, mentre nel Cristianesimo la gioia non è nell'aspetto esterno, severo e temperato, ma nel cuore, fatto tranquillo e lieto dalla Fede e dalla Speranza.

Per il pagano le piccole gioie erano dolci e gaie come i ruscelletti che zampillano dalla montagna, ma i grandi pensieri che si riferiscono alla origine e allo sbocco di quei ruscelli avevano l'amarezza del mare.

La gioia nei poeti greci? Era uno sforzo di dimenticare le pallide cure, e immergersi nel sogno, chiudendo gli occhi davanti alle crudezze della realtà. E ciò si può dire anche della gioia...» tutta letteraria dei pagani moderni.

IL SUSSIDIARIO.

Avrei dovuto darle il primo posto in questa nostra rassegna, il posto che compete alla regina di tutte le arti. Ma in realtà il movimento architettonico moderno, è ancora troppo poco fatto da gli artisti, per tenere la testa di quella rinnovazione, che in misura piú radicale e con maggior frequenza di tentativi è stata possibile in pittura e in scultura. A far segnare il passo alle arti costruttive, ci pensa poi anche il fatto che una statua e un quadro, non sono un edificio dove si deve abitare, lavorare, studiare, pregare, divertirsi, e altro ancora. Sbizzarrirsi con il pennello e con lo scalpello può anche essere indifferente, perché si può vivere senza la gioia di una pittura o di una scultura: ma vivere a cielo sereno o nuvoloso non si può.

E il cliente che si rivolge all'architetto, perché gli disegni un edificio, non gli cerca un ninnolo, ma una casa abitabile, piú che... guardabile.

Ma poiché le case costano assai piú di un pezzo di marmo o di bronzo, sia pure lavorato da mano maestra, essendo anche molto eccezionale il caso che a un artista tocchi la fortuna di vendere al prezzo a cui saliranno le sue opere in mano altrui, lui morto, o... quasi; cosí è facile intendere che chi spende molti quattrini ci tenga a impiegarli secondo i propri comodi e i propri gusti.

Ad onta di questo tuttavia, anche l'architettura è riuscita a cercarsi nelle sue espressioni piú importanti una fisonomia nuova.

Notate che dico «cercarsi». Non voglio dire che sia riuscita sempre, e con risultato definitivo, come lo può avere qualsiasi maturo periodo artistico, a conseguire una forma a cui competa il nome di capolavoro architettonico; ciò che concilia cioè la nota essenziale della praticità della struttura dell'edificio, con il risalto estetico complessivo e di dettaglio: la cosa utile con la cosa bella,

pur non intendendo per bello solo quello già incasellato nei venerabili scaffali della tradizione, con tanta felicità della barba candida dei nostri buoni nonnini. Ai quali, poverini, finestre che non abbiano il loro bravo castello di guarnizione magari con due cariatidi, che sostengono (chi sa come fanno, tapinelle!) la macchina di un timpano, che guai se cadesse su la testa di chi guarda fuori; porte non meno bardate, colonne e pilastri di cui Vignola dovrebbe dire molto male; ai quali nonnini, dico, tutta l'edilizia senza la livrea dei bei dí che furono, chiese, palazzi, teatri, come ne fa il Novecento, non pretenderete che possano piacere.

Hanno torto, hanno ragione i *laudatores temporis acti*?

Dal loro punto di vista hanno cento, e anche mille ragioni. Col genere di bellezza che piace ai gusti di ieri è in antitesi piú o meno decisa l'architettura moderna, per il fatto che anche nella sua piú benigna formola conciliativa di leggiadrie passate, con innovazioni piú o meno spregiudicate contemporanee, dei canoni passati tiene troppo poco conto, e ha l'aria di voler propiziarsi l'Olimpo piú con un trucco, che con un sincero e convinto atto di ossequio.

Trucco d'altra parte cosí poco abile, che basta aver squadernato qualche elementare trattatello di architettura classica per sfatarlo.

Ma anche le menti giovani hanno da trovarsi paghe nella loro ragionevole aspirazione di novità, di fronte anche ai piú autorevoli documenti della modernità architettonica?

Rispondiamo.

Inutile ripeterci per quanto riguarda il diritto di esistenza di un'architettura, che anche il secolo ventesimo ci tiene a possedere, per non restare indietro dei suoi piú fecondi antecessori. Abbiamo già difeso questo diritto dell'arte, che in fondo, sappiamo, non è che il suo diritto di vivere.

Anche l'architettura, in un secolo in cui si fabbrica tanto e le tecniche edili vanno ogni giorno rinnovando e moltiplicando le loro trovate, si è destata dalla sonnolenza di non pochi anni, con propositi e tentativi che mirano anzitutto a restituire all'artista, il primo còmpito che il suo genio gli ha affidato, rivendicando i diritti dell'arte, contro le pretese dell'ingegneria, in quanto è scienza e calcolo, che vuol diventare bellezza e ritmo musicale di parti e d'insieme.

Nel secolo scorso « ingegnere » poté diventare nell'opinione corrente sinonimo di « architetto ».

Ma l'equivalenza ebbe solo corso nei diplomi di abilitazione professionale, non certo nei frutti, di cui sono pieni i... verzieri delle città e dei borghi, che nel parossismo industriale crebbero nell'Ottocento come fungaie, ostentando ai margini delle oneste architetture urbane e paesane dei tempi in cui i politecnici non erano ancora stati inventati, le brutture pretenziose da orecchianti di cattivo gusto, che oggi fanno pena a vederle, e non si riesce a credere come abbiano potuto avere buona stampa per un po' di anni. Oggi, per fortuna, altro clima: almeno nelle classi intelligenti.

Non che anche dove intelligenza e cultura non possono fare difetto sia impossibile che l'ingegneria, nella persona magari di un ingegnere idraulico, o elettrotecnico, si metta a capo di una iniziativa edile monumentale!

Ma gli intelligenti in questo caso sanno subito subodorare il trucco, se proprio non si vuol dire la truffa. Se la clientela è cosí poco intelligente da non pensare che spetta all'architettura, ossia all'arte, disegnare mausolei, teatri, palazzi pubblici, chiese e simili bazzecole, e ne affida l'iniziativa all'ingegneria, ossia alla scienza (quando, c'è) l'ingegneria, appunto perché è scienza, non sarà invece tanto sciocca, da non sapere ingaggiare a proprio servizio le forze dell'arte, ricorrendo possibilmente a compiacenti anonimi contributi di architetti autentici, per non fare brutta figura e loro stessi e chi a loro si è dato nelle mani a corpo perduto.

Ma queste sono truffe che attaccano solo tra gli intelligenti non aggiornati, e d'altra parte contribuiscono a provare che gli ingegneri stessi sentono il dovere di lasciar esistere l'arte. È questo il primo passo verso la rinnovazione della edilizia monumentale, ma è di tale importanza che si può considerare una sanazione in radice. Non dovrebbero piú esserci malattie nei tronchi, nei rami, nei fiori, nei frutti, di origine, si capisce, radicale.

Qualora però gli architetti che iniziano la loro carriera nelle aule delle accademie di arte, in compagnia, anzi confusi con gli studenti di pittura e di scultura, passando ai corsi superiori di architettura nei politecnici (perché mai?) non si lascino sedurre dalle... attrattive delle formole matematiche! Per grazia di Dio, non è facile!

E allora speriamo ritornino presto i tempi di Ittino, di Callicrate, di Mnesicle, di Apollodoro di Damasco, di Antemio di Tralles e di Isidoro da Mileto, dei Magistri Comacini, di Arnolfo di Cambio, o se piú vi piace, di Brunellesco, di L. B. Alberti, di Bramante e di Michelangelo.

L'augurio significa che io sono convinto ce ne sia bisogno.

Il dovere di rinnovarsi è capito oramai da tutti i migliori architetti.

Che tale rinnovazione non possa attuarsi se non per opera di artisti è una seconda verità a cui il Novecento ha fatto strada.

Terzo fatto degno di buona nota: si è usciti dal chiuso quartiere della teoria per avviarsi con coraggio, anche se non sempre con pari oculatezza, verso nuove mète, voltando le spalle a ciò che il passato indossò come propria divisa sul corpo dell'edificio, e si cammina avanti.

Bene, male, cosí cosí?

Un po' di tutto!

* * *

A quando risale la rinnovazione architettonica dei nostri giorni?

Nell'ultima sua figura, diremo, è molto vicina a noi in Europa; vicinissima in Italia, dove la tradizione meravigliosa dei secoli in cui i nostri artisti dettavano legge al mondo intero tenne fermi su le vie battute, sia pure con ben altri prodotti, i progettisti ecclettici e archeologisti dell'Ottocento e dei primi anni del secolo presente.

Nell'aspirazione di rinnovamento ha un ignobile precursore in quella non luminosa meteora artistica (se cosí si può dire) della quale restano, per fortuna, scarse reliquie su le copertine dei quadernetti e dei libri delle case editrici di provincia, purtroppo anche di marca... cattolica, le quali in fatto di aggiornamento di materiale tipografico non si possono citare sempre come campioni.

È il famoso stile floreale detto anche « Liberty » che non solo diede prova del suo pessimo gusto nel campo decorativo cartellonistico, ma anche nelle arti edili e nelle arti industriali. L'Esposizione internazionale tenuta a Milano per celebrare il traforo del Sempione fu tutta un'ostentazione di ghirigori di questa effervescenza floreale, che costruí anche non pochi palazzi a Milano e altrove, ma per onore del tempio, non riuscí a trovare aperte le porte della chiesa.

Oggi qualsiasi persona di buon gusto si guarderebbe ben bene di tollerare anche solo che una appena discreta pittura di quei giorni figuri nel proprio salotto in una di quelle pessime cornici che sono coetanee della Esposizione di Milano.

E se un palazzo fosse una... cornice di quadro, forse non se ne incontrerebbe piú neppure uno girando per Milano e altrove.

Il fallimento di questo irrazionale tentativo, tanto brutto da non avere confronti anche nei meno brillanti saggi dell'edilizia monumentale, è dovuto alla sua falsa impostazione, oltre che alla deformità dei suoi motivi decorativi.

Esso infatti si è impostato puramente sulla corteccia dell'edilizia: fu colorazione, incrostazione; fu azione superficiale, che pretese ridare la sanità all'organismo architettonico imbellettandogli l'epidermide, come se l'architettura fosse una qualsiasi signora contemporanea, o di altri tempi, magari preistorici, quando si truccavano anche gli uomini.

La serie dei suoi motivi decorativi, contorti, allungati, storpiati secondo una formalità stilistica tanto monotona, quanto irreale in confronto degli elementi in prevalenza della flora a cui pretese ispirarsi, era tanto lontana da una traduzione elegante e intelligente dei saggi della natura, e tanto inadeguata alle applicazioni ornamentali dei membri architettonici: lesene, mensole, capitelli, stipiti, da non poter reggere a lungo alla luce della ribalta, senza subire l'onta dei fischi e del ridicolo.

Se era caduto il neoclassicismo senz'anima, ma che pure portava una maschera di squisita fattura, pensate se dovesse essere piú fortunato il « liberty » che non poteva farsi bello nemmeno delle penne del pavone, come l'arte di Canova, di Piermarini, e di Appiani; e tanto meno poteva stupire con le sapienti convulsioni del barocco!

A questa caduta tenne dietro una pausa di qualche decennio, in cui gli architetti si indugiarono nell'ecclettismo e nell'archeologismo, fin che in prossimità della grande guerra, e dopo, gli indirizzi ultimi cominciarono a fare capolino fuori d'Italia e in casa nostra.

Il movimento si concretò in due atteggiamenti culminanti, da una parte in una puritanissima sconfessione di tutto il passato imparentato con il classicismo o con il medioevo, e dall'altra in

un compromesso tra questa tendenza estrema razionalista, e la mentalità edile ed ornamentale del Settecento e del neo-classicismo in prevalenza, ma anche del Quattro e del Cinquecento in piú scarsa misura.

Base comune, se non altro in teoria, dovrebbe essere la logica utilizzazione dell'edificio, in riguardo naturalmente della sua specifica destinazione: municipio, banca, villa, chiesa, teatro. La base è sana, chi non lo vede?

Un edificio non può mai essere una mole di parata. Gli archi trionfali quindi a Roma, Roma pratica, ebbero migliore fortuna di altri generi di monumenti commemorativi come le colonne, che pure avevano l'ufficio di narrare eventi degni di memoria, ma vi rispondevano meno bene di un arco di trionfo.

La funzionalità quindi nelle ricerche contemporanee di architettura è stata rimessa giustamente in onore.

C'è qualcuno che pensa vi sia anzi un eccesso in questa direttiva che prende le mosse dalla praticità dell'edificio, in quanto non ne fa solo la base, ma riduce tutta l'architettura monumentale a funzionalità, tanto perché serva, quanto perché piaccia.

Tale è appunto la tendenza che in Italia ebbe il suo genialissimo precursore in un giovane artista di indiscusso valore, rapito purtroppo all'arte dalla grande guerra, quando le sue grandiose idee architettoniche erano appena state fissate in sapienti schizzi, che allora parvero audacissimi.

Si era nel 1914 quando questo giovane architetto autodidatta, della terra dei gloriosi maestri lombardi, Antonio Sant'Elia da Como, con un gesto rivoluzionario bandí il nuovo verbo di rinnovazione, pubblicando *L'Architettura futurista.*

Divinatore dei tempi, Antonio Sant'Elia sosteneva, con la teoria e con la pratica, la necessità per l'architettura d'aggiornarsi, affiancando il vertiginoso progresso industriale e meccanico, con un genere di edilizia che traesse dalla sua stessa struttura funzionale le ragioni di una nuova forma di bellezza.

Bellezza quindi risultante da una sintesi razionale, anzi che, come si era sempre fatto, da una analisi ornamentale.

Per capire l'idea di Sant'Elia pensiamo a una berlina di gala, magari di quelle dell'epoca del Re Sole, e confrontiamola con una elegante autovettura di ultimissimo tipo.

Entrambe le vetture evidentemente hanno una funzione pratica. Ma nella berlina, piú che dalla forma del veicolo l'interesse artistico è destato dai fronzoli ornamentali che la impreziosiscono, senza dei quali ben poco di attraente manterrebbe.

Nell'autovettura invece è la struttura stessa che crea una linea elegante, senza nulla aggiungere a ciò che è indispensabile alla macchina.

Un'altra analogia ci può essere offerta da un abito moderno, confrontato con un costume antico di qualsiasi epoca e paese.

Indubbiamente non mancano di eleganza anche i tagli moderni nell'abito civile tanto maschile, quanto nel femminile; ma è altro genere di eleganza. Non la creano, come nei costumi greci, romani, medioevali, del rinascimento, le ricercatezze delle stoffe, il concerto dei colori vivaci, le damascature delle stoffe, i pizzi, i ricami, le ornamentazioni, ma solo la giustezza del taglio, la proprietà della stoffa e della confezione.

In un caso eleganza fatta dal risultato complessivo in semplicità, nell'altro eleganza fatta da risalto di fattori.

La differenza in fondo tra l'architettura di ieri e quella di oggi sta in questo: che la prima riteneva che non bastasse che un edificio servisse esattamente al suo uso, e in relazione con esso avesse certe proporzioni strutturali, certa forma per parere bello; mentre la seconda ritiene che non occorra aggiungere nulla di ciò che non è necessario alla funzione dell'edificio perché da pratico diventi piacevole.

Chi ha avuto modo di esaminare gli schizzi di Sant'Elia, i suoi progetti soprattutto della città dell'avvenire, deve convincersi che la sua tesi ha avuto il suffragio di una attuazione che davvero costituisce un documento di bellezza.

Bellezza paragonabile, si capisce, a quella a cui sopra ho accennato di una autovettura, o di un taglio di abito moderno. A teatro, e in carnevale, i costumi d'altri tempi, le eleganze di ieri, in un corteo storico, le carrozze antiche, le bardature sfarzose dei cavalli possono incuriosire, e divertirci anche. Ma nelle abitudini della nostra vita e dei nostri gusti non troverebbero piú posto, che con uno sforzo, e non senza tedio.

Cosí è un poco dell'architettura. I gusti cambiano, e oggi tendono, quanto piú sono raffinati, a ricerche di sobria misura.

Il fatto del resto è comune a tutte le epoche migliori: ne ho già fatto cenno parlando degli stili piú semplici, quali sono nel genere sacro il basilicale, il lombardo, il rinascimento primitivo. Ed è constatabile da chiunque quali impressioni destino in noi, girando per un centro urbano ricco di monumenti del passato, gli edifici sacri e profani ricchi di motivi ornamentali. Ci interessano questi motivi? I piú vicini all'occhio un poco e per qualche momento. I piú lontani non riusciamo a notarli che in una imprecisione di contorni e di dettagli che ne distrugge la maggioranza dei valori. In qualunque caso noi siamo costretti a sezionare una mole architettonica in porzioni, come si farebbe girando nelle sale di un museo per goderci ad uno ad uno gli oggetti che vi sono esposti. Questo è frangere un organismo nei suoi elementi, fare una sezione cadaverica, anatomizzare un corpo umano.

Mentre invece è intuitivo che una casa, una chiesa, un edificio qualunque, noi lo afferriamo con l'occhio come una massa unica, che nel suo carattere unitario ci alletta, con armonia e proporzioni di parti, tra loro composte.

Evidentemente per intendersela con la schiera degli architetti razionalisti, che tennero dietro a Sant'Elia, da Giulio Ulisse Arata creatore del primo « grattacielo » di Milano, che sorse in piazzale Piemonte, fino al rinnovato Piacentini del Palazzo di Giustizia, ora in costruzione nella stessa Milano, bisogna cambiare completamente il punto di vista estetico.

Chiudere gli occhi in un sonno mnemonico che faccia scomparire le concezioni artistiche del passato, che in realtà interessano piú gli appassionati cercatori del pittoresco, che può essere offerto non meno che dagli aggetti poderosi che scavano zone di ombra sotto i giochi del sole pieno nelle architetture passate ancora ritte e sane, quanto nei ruderi invasi dai rampicanti.

L'architettura moderna può offrire effetti di pittoresco di altro genere, certo meno vario e mosso. E può anche coprire la sua tipica nudità, e arricchire il suo lineare schematismo, con un genere di decorazione piú vivo, piú animato, senza diventare irrazionale.

Pensiamo alle masse cubiche solenni, austere, semplici, e imponentissime dell'architettura egizia, nel rivestimento, nella preziosa incrostazione dei rilievi grandiosi colorati a tinte piatte. Note

di simile natura possono trovar posto negli esterni e negli interni dell'edilizia razionalistica, senza sforzi, in misura sobria, come motivi di tappezzeria.

È in fondo quello che si tenta di fare con le impellicciature di intonachi di vario colore, con le incastonature metalliche o di ceramiche e di vetri che gli architetti razionalisti, non sempre felicemente e logicamente vanno introducendo nelle loro costruzioni, che ci appaiono con rappezzi di mattoni, di intonachi, di pietre a vista, non sempre nei piú intonati concerti.

E un altro grave difetto della contemporanea architettura razionalista può essere la « standardizzazione » che appiattisce tutte le creazioni edili, in uno stampo, piú o meno comune all'edificio del Nord e del Sud d'America o d'Europa, di Oriente o di Occidente.

Può essere molto comodo, in grazia dei servizi che oggi rende la... telefotografia, la stampa periodica nazionale e internazionale, copiarsi vicendevolmente, e trapiantare nell'Italia Meridionale gli edifici di Berlino.

Ma questo diventa un razionalismo antirazionale, anche se critici del peso di qualche eccellenza, cara a certi giornaloni dove fanno colpo gli articoli a firme sonore, possano prendere le difese, contro il parere del Vescovo, dei progetti razionalistici delle ricostruende chiese messinesi, per poi scaraventarsi con la stessa disinvoltura, ma con assai meno di coerenza contro la razionalista stazione di Firenze!

Ma il proteiformismo è sempre stato una virtú preziosa per le carriere non... artistiche.

* * *

Accanto ai puritani del razionalismo poterono trovare tolleranza, se non ammirazione anche opere recentemente inaugurate, ma nate in clima ecclettico o quasi, come la Borsa di Genova del Carbone, la Stazione nuova di Milano di Stacchini, il Palazzo delle Belle Arti di Valle Giulia a Roma di Bazzani.

Ma non è da questa classe di edifici che è rappresentata la seconda tendenza architettonica contemporanea; bensí da quegli edifici nei quali la formola razionalista riesce temperata in un compromesso, in cui, come accennai sopra, il passato entra con le sue... partiture tradizionali: colonne, pilastri, cornici, stipiti, arcate, timpani.

Ma non perché l'edificio ne abbia bisogno per tenersi ritto, e non perché questi architetti intendano fare il trucco di corbellare il pubblico, onde creda che tali elementi servano alla statica dell'edificio. No. Ma solo per aggiungere un frasario rettorico alla esposizione sincera del pensiero, perché arrivi all'orecchio, su un... veicolo piú musicale, di quella musichetta che capiscono anche quelli che non si intendono di segreti contrappuntistici.

Un capitello? Piace.

Una cornice? Piace.

Un timpano? Piace.

Facciamolo dunque anche se è inutile.

Evidentemente con questa architettura si entra nella zona dei ripieghi, piú che sul terreno di autonomie coraggiose e intelligenti.

Meno intelligenti e meno logiche comunque delle applicazioni a cui servirono nelle loro forme tipiche classiche, colonne, mensole, capitelli, e simili, quando se ne servivano gli inventori antichi, e gli imitatori delle correnti del Rinascimento. Perché allora tutte queste note erano giustificate da una funzione iniziale naturale, anche se in confronto di essa esagerate, o svisate a scopo di abbellimento, come furono i timpani concentrici del barocco, i timpani spezzati, le colonne di utilità piú apparente che reale.

La corrente invece del compromesso contemporaneo, ha fatto nicchie vuote, timpani inseriti in pareti, e peggio colonne, talora enormi, come nella nuova Borsa di Milano del Mezzanotte senza giustificazione statica nemmeno apparente. Piacentini, Ponti, Lancia, De Debbio, autore del Foro Mussolini, Carminati, Caneva, Foschini, Aschieri, Portaluppi, ecco tanti nomi ai quali le due tendenze contemporanee sono legate, non sempre con costanza di indirizzi.

Perché è bene prendere nota che l'architettura odierna è in viaggio, e se la via che batte, quella della logica, le fa onore, come le fa onore il camminare, è altrettanto vero che la via non è la mèta conseguita: e che resta ancora molto da studiare e da tentare per raggiungerla con il capolavoro.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

JACQUES MARITAIN, *S. Tommaso d'Aquino*. Traduzione di Carlo Bo. Ezio Cantagalli, Siena, 1936, pag. 180, lire 8.

Presentiamo volentieri ai lettori di *Catechèsi* questa bella opera di Giacomo Maritain, universalmente noto per la sua completa adesione alla dottrina tomista e per l'ardore infaticabile con cui saggiamente la propaga.

Il suo libro si divide in quattro capi: Il Santo - Il saggio Architetto - l'Apostolo dei tempi moderni - Il Dottore comune.

L'attività di san Tommaso è sintetizzata in queste felici espressioni: « È delegato alla salvezza dell'intelligenza. Per lei deve abbracciare la vita apostolica: ecco la sua missione » (pag. 20). Ci pare questa la nota dominante della presente trattazione. E infatti piú avanti (pag. 97) leggiamo: « San Tommaso è precisamente e soprattutto, l'apostolo dell'intelligenza; ed è la prima ragione per cui si deve considerare come l'apostolo dei tempi moderni ». E l'A. in uno svolgimento ampio eppure sobrio, continua a dimostrare la perenne attualità dell'essenza del tomismo: « Apostolo dell'intelligenza, dottore della verità, restauratore dell'ordine intellettuale, san Tommaso non ha scritto per il XIII secolo, ha scritto per il nostro tempo. Il suo tempo è il tempo dello spirito, che domina i secoli. È un autore contemporaneo, il piú attuale di tutti i pensatori. Aderisce cosí puramente all'alta luce della saggezza che si trova, di fronte alle scienze inferiori e alle loro ombre mobili, in una libertà che nessun filosofo ha conosciuto. Tutto il rivestimento sensibile preso dalla scienza del XIII secolo può cadere, la sua dottrina filosofica e metafisica rimane cosí integra come l'anima una volta separata dal corpo » (pagina 102).

Conclusione solenne ma logica di tali premesse è la giustissima affermazione: « S. Tommaso è la nostra guida predestinata nella ricostruzione della cultura cristiana » (pag. 83). Parole queste che sono l'eco fedele dell'invito autorevole ed augusto rivolto da Pio XI: *Ite ad Thomam!* « Come è stato detto una volta agli Egiziani in una terribile carestia: Andate da Giuseppe, per ricevere il grano necessario al nutrimento del corpo; cosí, a tutti quelli senz'eccezione che sono oggi in cerca della verità, noi diciamo: Andate da Tommaso, andate a chiedergli l'alimento della sana dottrina, di cui è ricco, e che nutre le anime per la vita eterna » (Dall'Enciclica *Studiorum ducem*, 28 giugno 1923).

Per gl'insegnanti di religione ecco dunque un ottimo libro per apprezzare adeguatamente una delle figure fondamentali nella storia del pensiero umano e cristiano; per gli studenti delle Scuole superiori uno strumento adatto ed efficace

di orientamento sicuro e di formazione salda; per tutte le persone colte una lettura attraente e confortante.

Il volume costituisce il 1° numero d'una nuova collezione: « Vite dei Santi » diretta da Idilio dell'Era e che il coraggioso Editore Cantagalli ha recentemente iniziata. Rileviamo però che il lavoro da noi recensito non è una biografia, come generalmente s'intende. Il 1° capo, è vero, ci presenta piuttosto rapidamente ma compiutamente la mirabil vita del buon frate Tommaso, ma, come afferma sin dall'inizio l'A., l'intera opera « cerca di mettere in luce certi aspetti essenziali della personalità e dell'azione del Dottor Angelico » (pag. 5).

E che vi sia pienamente riuscito, lo affermerà ogni lettore, chiudendo soddisfatto il volume e riponendolo nella propria biblioteca per ritornare ogni tanto a leggerne qualche brano.

D. Gerolamo Luzi.

GIOVANNI CASSANO, *Seguiamo il maestro.* I fatti piú belli della vita di san Giovanni Bosco. Torino, S.E.I., 1937, pag. 184, lire 3.

A cura della S.E.I. è uscito in questi giorni il grazioso opuscoletto, che presentiamo secondo d'una serie che nell'intenzione dell'autore non dovrebbe esaurirsi tanto presto.

Poche biografie sono cosí ricche di episodi interessanti come quella di don Bosco. È una miniera davvero inesauribile. Quale prezioso aiuto per chi dovendo spesso parlare, specialmente ai giovani, cerca di rendere interessante il suo discorso, per poter efficacemente imprimere le verità spiegate!

Per facilitare l'uso di tale sussidio, don Cassano ha raccolto alcuni dei fatti piú salienti e, come egli stesso dichiara nella prefazione, pur seguendo fedelmente la sostanza, ha cercato « di sveltire la narrazione e di colorire certe situazioni ogni volta che ne valesse la pena ». E vi è riuscito pienamente approfittando della sua lunga esperienza di educatore e servendosi di quel suo stile scorrevole già ammirato in tante altre produzioni. Ben a ragione può affermare, alludendo alla serie che intende preparare: « I maestri avranno cosí un mezzo piacevolissimo d'intrattenere qualche momento i loro alunni, i quali ascolteranno sempre volentieri parlare di colui che tanto li ha amati. I predicatori e i conferenzieri sapranno dove trovare un fatto che incontri certamente il gusto dei loro uditori. Nelle buone nostre famiglie cristiane si potrà avere l'occasione di far rivivere don Bosco a tutto vantaggio dell'educazione dei figliuoli, che ne apprenderanno con gusto e nella forma piú convincente (quella dei fatti) i piú preziosi insegnamenti.

Don Bosco alla cattedra; don Bosco sul pulpito; don Bosco presso il focolare sarà sempre nunzio di pace e messaggero di felicità.

D. Gerolamo Luzi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ S. E. I.

LEONE TONDELLI

GESÚ CRISTO

STUDI SU LE FONTI - IL PENSIERO E L'OPERA

Magnifico volume di pagine 560
Lire 20.

Questo nuovo volume su Gesú Cristo è una raccolta organica di studi critici sul suo pensiero e le sue opere, avente per oggetto di *penetrare nella coscienza che ebbe Gesú di sé e della propria missione, accertare le convinzioni e le speranze che Egli ebbe e coltivò nel cuore.* Per questa ragione il libro richiamerà l'attenzione del clero e degli studiosi in particolare.

"PAGINE CRISTIANE" - VOLUME XXIV

IGNOTO INGLESE DEL SECOLO XIII

LA REGOLA DELLE ANACORETE

Traduzione e prefazione di Guido Lorenzo Brezzo.
Pagine 320: Lire 10.

Libro di istruzione, di meditazione e di esortazione, adatto per le anime che, pur vivendo nel secolo, intendono condurre vita intima di unione con Dio. La materia è presentata in forma vivace d'immagine e intensa d'affetto, che accoppiata alla facoltà umoristica dell'autore, fa gradire ed apprezzare l'opera.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA



I. V. BIANVEL

LA VITA INTIMA DEL CATTOLICO

Versione del sac. professor Vittorio Bortolaso.

Bel vol. in-16 di pag. 132: Lire 2.

LUIGI VEUILLOT

SANTA CECILIA

Versione dal francese di Luigi Rossi.

Bel volumetto illustrato di pagine 160: Lire 1,50.

UN PASSO AL GIORNO NELLA VIA DELLA PERFEZIONE - PENSIERI ASCETICI, EUCARISTICI E MARIANI, RACCOLTI E ORDINATI PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO, CON L'AGGIUNTA DI ALCUNE PIE GIACULATORIE INDULGENZIATE

Bel volumetto stampato su carta avorio e riquadratura rossa di pagine 200: Lire 4.